

15/02/2025

#18

FEBBRAIO

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

Un libro è una luce che
squarcia il buio delle nostre
paure



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI
OGNI ARTICOLO.

BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 18 15\02\25

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

IN COPERTINA: IMMAGINE DIGITALE REALIZZATA DA SANTI SPARTÀ

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO
- IL BARATTOLO, SANTI SPARTA'
- TUMMINELLO, BISCOTTI AL GUSTO DI SICILIA, MARISA DI SIMONE
- LA STORIA DELLA LETTERATURA DIROTTATA DA UN LIBRO DI MEMORIE FAMILIARI, VITO LO SCRUDATO
- IL CASTELLO DI MAREDOLOCE, FRANCESCO PINTALDI
- LA DOLCE "PAGLINA" REGINA DI CASTROFILIPPO, MARISA DI SIMONE
- LA VALIGIA DI CARTONE, BIA CUSUMANO
- SPES, GABRIELLA MAGGIO
- PAROLA DI... POETA! MAURIZIO MURAGLIA
- IL CONTE DI MONTECRISTO, ADELAIDE J. PELLITTERI
- MOMENTI METAFISICI NELLE "CINQUE STORIE FERRARESI" DI GIORGIO BASSANI, MARIZA RUSIGNUOLO
- RECENSIONE A "DISACCORDI" DI ORESTE BEVELLI, ORNELLA MALLO
- SOVRAESPOSIZIONE, MAURO LI VIGNI
- ABITARE LA POESIA, GABRIELLA VICARI
- SOGNO O ABBAGLIO? ROSELLA CORRADO
- LA ZONA DI INTERESSE, LA RECENSIONE DI MARISA DI SIMONE
- NON ESCLUDO IL RITORNO, LA RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO
- I "MURI A SECCO" DEL TERRITORIO IBLEO, GIUSEPPE MACAUDA
- L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE A SERVIZIO DELL'ARTE, LA REDAZIONE



L'editoriale di Rosa Di Stefano

PRIMO PRESIDENTE DONNA IN SICILIA DELLA FEDERALBERGHI. LA MIA GRATITUDINE E COMMOZIONE

Questo mio nuovo incarico significa tutta la mia vita. I miei affetti più cari sono condensati anche in questa sfida personale di amore e cura di ciò che mio marito Nicola coltivò con passione e talento.

Riporto il testo del mio discorso di insediamento alla nuova carica di Presidente di Federalberghi Palermo e provincia.

Cari amici, colleghi e membri di Federalberghi,

è, per me, un onore e un privilegio essere stata nominata Presidente di questa grande realtà, che, da sempre, rappresenta l'eccellenza dell'ospitalità italiana. Ma, oggi, più che mai, mi sento presa da emozioni forti e contrastanti. La mia nomina non può prescindere dal ricordo di una persona che è stata per tutti noi un punto di riferimento: mio marito, Nicola Farruggio.

Nicola è stato un leader appassionato e una figura insostituibile per la nostra associazione e per l'intera comunità alberghiera siciliana. La sua dedizione, la sua visione e la sua capacità di lottare per i diritti e il futuro del nostro settore sono qualità che resteranno, sempre, impresse nel nostro cuore e nella nostra mente. In questo momento di grande responsabilità, sento il peso di dover raccogliere l'eredità che Nicola ha lasciato, con il cuore pieno di gratitudine per il suo impegno costante e per tutto ciò che ha fatto per noi.

L'editoriale di Rosa Di Stefano

Ma, adesso, è il momento che la nostra associazione guardi anche al futuro. Non possiamo fermarci al passato, per quanto significativo esso sia. Federalberghi Palermo, sotto la sua guida, ha ottenuto moltissimi risultati, ma, il nostro settore è in continua evoluzione, e noi dobbiamo evolverci con esso.

Oggi, più che mai, è necessario catalizzare le comuni energie nella consapevolezza forte che gli esiti vincenti si ottengono sempre da un lavoro di squadra nonché da un continuo dialogo e confronto tra gli imprenditori, tutti, del settore turistico ricettivo.

Si deve perciò lavorare insieme per rispondere alle sfide di un mondo che cambia velocemente: la pandemia, la sostenibilità, la digitalizzazione, i cambiamenti nelle abitudini di viaggio. E questi sono solo alcuni degli aspetti che ci impongono di rinnovare la nostra visione, di costruire un futuro migliore per i nostri associati e per l'intero comparto turistico siciliano.



L'editoriale di Rosa Di Stefano

La mia successione, non la vivrò come un obbligo claustrale verso un passato da ripetere in modo standardizzato o da recuperare nostalgicamente; sarà, bensì, un continuo innestare processi innovativi con saldi ancoraggi nei percorsi già attuati. E ciò, sempre al fine di non trovarmi, mai, in un "ritardo strategico". Il passaggio, quindi, sarà vissuto, da me, come un'opportunità di cambiamento e innovazione, sempre pensosa, tuttavia, dei risultati e delle esperienze pregresse.

Il passaggio quindi, sarà per me, un'opportunità di cambiamento vissuto come continua ricerca di un'innovazione sempre spontanea e naturale in cui, tuttavia, si innesti il mio bagaglio personale, teorico ed esperienziale già da me maturato.



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Non esiste un cammino che possa essere percorso da soli. Ed io, non voglio percorrerlo da sola!

Il mio impegno sarà quello di lavorare fianco a fianco a tutti voi, di ascoltare le vostre istanze, le vostre idee e le vostre proposte, perché solo insieme possiamo costruire un futuro di successo per il nostro settore.

Vivrò questo mio ruolo, pertanto, come una trasmissione di responsabilità, eppure con volontà continua di apertura e ricerca del nuovo ma, sempre rivolta, come sarò ad una tradizione davvero onorevole e degna di riconoscimento.

Sono poi, convinta, profondamente, che senza passato, mai, si possa comprendere, veramente, il presente;



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Che senza stratificazione di memorie e tradizioni, mai, ci possa essere autentica innovazione.

Per me, non c'è storia senza radici, consapevole che le radici sono e devono essere ALI per volare alto e andare lontano.

Ringrazio quindi, dal profondo del cuore, tutti coloro che hanno riposto fiducia in me e nel mio lavoro; lavoro questo che, mi auguro, possa essere un nuovo tassello di una solida struttura musiva, nella speranza di imprimere un timbro nuovo, all'opera armonica e ben assemblata già da chi mi ha preceduto.

Grazie.



IL BARATTOLO

SANTI SPARTÀ



Con implacabile precisione, il petulante gracchiare della sveglia interrompe il sonno residuo che gli rimaneva, sospeso come una goccia d'acqua sul bordo d'una foglia che non si risolve ad arrendersi alle lusinghe della gravità.

Si alzò, maledicendo se stesso per aver lasciato che quel perfido congegno rimanesse attivo anche la domenica mattina.

“Ma poi”, pensò, “a quale scopo aveva programmato quell’aggeggio che in genere lo risvegliava quando lui era già desto da tempo?” Forse era la necessità di scandire un tempo uniforme e vano con la prevedibilità irritante di un segno irriducibile, di un invito ineludibile.

Aprì la porta a vetri che si affacciava sulla baia e un refolo d'aria umida e salmastra lo investì. L'universo che lo circondava appariva grigio come l'anima di un ergastolano, senza colore né contrasto, incapace di provare lo scampolo d'un desiderio, il brivido di un imprevisto, di una impossibile evasione.

“È meglio così” pensò, quasi godendo della corrispondenza tra la stagione monocroma alla quale il suo animo si era da tempo abbandonato e la vista uniforme e cinerea che ammantava il palcoscenico del mondo.

Su uno scoglio appena affiorante, una garzetta intirizzita sfidava le raffiche, come a far da vedetta per avvertire il mondo del sopraggiungere di chissà quale incredibile novità proveniente dall'orizzonte opaco. Ma nessuna linea pareva distinguere il cielo dalla distesa delle acque: un unico irriducibile grigiore incombeva sul creato, che sembrava destinato ad una spietata eternità.

Lasciò che l'aria invadesse la stanza, poggiandosi sulla polvere stratificata, avida di quella umidità che lentamente l'avrebbe tramutata in uno strato opaco e coloso, e che nessuno avrebbe provato a rimuovere.

Scorse gli scaffali della biblioteca, nei quali innumerevoli volumi si ammassavano senza altro ordine che quello imposto da diverse contingenze. A volte, ciò derivava dalla casualità emersa da una impellente consultazione notturna, che avrebbe lasciato a tempo indeterminato l'opera, appena strappata dalla quiete della scansia, su un comodino o accanto al divano o in altre più improbabili collocazioni. In altre circostanze, il caso aveva origine dall'imprevisto zelo stimolato dall'acquisto di un nuovo titolo, attorno al quale si sarebbero radunati come affiatati commilitoni testi di natura simile, quasi che la prossimità potesse moltiplicare l'efficacia del loro contenuto, e che ben presto sarebbero tornati nell'oblio, lasciando flebili ma permanenti tracce nella memoria.

Si chiedeva spesso che fine avrebbero fatto tutti quei libri, dopo la sua uscita di scena. Alcuni sarebbero transitati su anonime bancarelle, in attesa di essere raccattati da una mano caritatevole, incuriosita dalle note a margine tracciate da uno sconosciuto. Altri avrebbero trovato posto nella libreria di qualche familiare, per rimanervi in mostra perenne, nella vana attesa di sentire il tocco d'una mano disposta a sfogliarne un'ultima volta le pagine ingiallite, che da gran tempo avevano smarrito l'amabile effluvio della carta.

Molti, infine, avrebbero concluso il loro tragitto terreno nei grigi bidoni della raccolta differenziata, in compagnia di indesiderabili compagni di viaggio: agende fitte di impegni dimenticati, calendari illustrati, pieghevoli ancora intonsi, quotidiani e riviste colmi di vanità, scatole di biscotti, resti di imballi e, talora, residui archeologici come cartine geografiche, cartoline illustrate e lettere di amori dimenticati.

In quel silenzioso territorio di parole, il barattolo di caffè giaceva come un inatteso reperto rinvenuto in un antico sepolcro. Lo raccolse, facendo attenzione a non turbare l'equilibrio dei volumi, che l'improvvisa cavità generata da quel prelievo rischiava di compromettere. Lo aprì, svitando il coperchio metallico che emise un rugginoso cigolio e pose lo sguardo al suo interno.



Vi era, sul fondo della lattina che aveva smarrito da tempo il delizioso aroma di tostatura dei semi di arabica, un groviglio di pensieri che il tempo aveva provveduto, con lenta mestizia, a solidificare in esili filamenti di differenti colori, in una esigua e inestricabile matassa policroma. Erano fili di un tenue azzurro, emerso da chissà quale memoria di cieli tersi e di desideri liberi, o quelli di una perduta speranza, nei quali il verde muschio d'un tempo aveva virato verso il colore marcito di un remoto sottobosco; e frammisti a lievi filamenti grigi, testimoni di antiche sconfitte, impercettibili intrecci di un rosso cupo raccontavano amori smarriti, o impossibili, o svaniti come rugiada sorpresa dall'impetoso impatto con la mitezza del mattino.

Osservò con occhio disincantato gli arabeschi che in quella geografia avevano riassunto la sua esistenza. Si augurava che ciò che rimaneva di essa non sarebbe finito nel fondo di un sepolcro o nell'ultima fiammata d'un forno. Era consapevole di quanto fosse tenue la chimera che quelle fragili testimonianze, la cui interpretazione era destinata a rimanere oscura alla distrazione del mondo, potesse essere ritrovata e compresa da un animo sensibile e affine, in grado di leggere, nelle volute eteree di quelle fibre, le storie che egli non aveva saputo raccontare e che si erano, inaspettatamente e grazie ad un ignoto prodigio, materializzate in lunghi filati di frasi compiute, in volute contorte di parole pronte ad una nuova tessitura, ad un rinnovato esordio nel mondo.

Richiuse il barattolo, avendo cura che l'avvitatura fosse completa e lo rimise al posto che esso stesso, un tempo, gli aveva suggerito.

Prossimo alla costa, un branco di alici pascolava inquieto, in balia della corrente e alcune, forse per catturare un po' d'aria, forse per la curiosità di vedere il mondo da una prospettiva inconsueta, saltava fuori dall'acqua. Una di esse, particolarmente inquieta, continuava a sporgersi verso l'abisso incorporeo dell'atmosfera.

L'ultima cosa che vide fu il becco impietoso d'un gabbiano, che la ghermiva senza misericordia.



TUMMINELLO: BISCOTTI AL GUSTO DI SICILIA

MARISA DI SIMONE

Ci sono storie che iniziano dietro un impasto, dietro la preparazione di una torta, la lievitazione di un pane. Storie di duro lavoro, di mani infarinate, di risvegli notturni in attesa della luce del Buongiorno. Storie di famiglie che hanno lasciato la propria terra di origine custodendo il sogno, la speranza di riconquistare le radici natie, fondamento di calore e nutrimento.



“

Negli in anni cui molti emigravano, i miei genitori insieme agli zii avevano trovato in Germania una nuova terra dove lavorare ed imparare”.

A raccontare è la voce pacata e serena di Antonio Tumminello, responsabile del settore finanziario e del marketing nell'omonimo biscottificio.

“A Dusseldorf tra le fabbriche e la vita brulicante della città, mamma e papà avevano iniziato a costruire il loro nuovo futuro. Papà nato da una famiglia numerosa si era adattato in quella terra straniera lavorando tenacemente, ma il suo cuore era rimasto a Castelbuono. Mamma, dopo le lunghe ore in fabbrica, si appassionava ai segreti della pasticceria aiutando una signora del posto. Torte burrose, biscotti fragranti, impasti morbidi: ogni gesto, ogni ricetta era una tessera di un sapere che avrebbe ricomposto un giorno nel mosaico delle nostre delizie dolciarie.

E poi giunge l'imprevisto, l'inattesa possibilità del ritorno nell'amata Castelbuono. Il nonno e la nonna, con il coraggio dello sguardo lungo, avevano creduto nell'opportunità di acquistare un panificio in vendita. Era lavoro, era garanzia per riabbracciare gli affetti lontani. Nel 1975 mamma, papà e gli zii, ormai abituati a sfidare le incertezze, decidono di tornare. Nel 1977, dopo aver ristrutturato il locale che avrebbe dato vita ad una nuova avventura, i miei genitori erano già proiettati in un futuro custode delle più antiche tradizioni. Un panificio dove riportare i sapori di un tempo, con i gesti del passato e le farine autentiche. Ricette in parte rinnovate dall'esperienza tedesca che non era più solo un ricordo ma diventava prelibatezza rielaborata con gli ingredienti di una terra generosa: la farina del paese, la dolcezza della manna, l'olio che odorava di sole.



Come riuscite a coniugare tradizione ed innovazione senza perdere autenticità nella vostra azienda?

Potrebbe sembrare un'impresa impossibile, addirittura un paradosso. Eppure, io sostengo che la vera innovazione risieda proprio nel saper custodire la genuinità del cibo. Noi non lavoriamo con l'intelligenza artificiale, né con macchine sofisticate o complessi algoritmi. Il nostro campo è l'uomo, con il suo passato, i suoi sensi, i suoi desideri.

Con i miei cugini andiamo alla ricerca di quei sapori che raccontano storie, quel buon vivere fatto di gesti antichi, cura ed amore per ciò che doniamo alla tavola. Ogni ingrediente deve essere genuino, privo di conservanti o additivi che tradiscono la natura. Il cibo per noi è un'autentica esperienza di sapori genuini. Lo dico sempre a mio fratello Giovanni: se i biscotti non vengono buoni con ingredienti semplici e di qualità, allora è meglio non metterci mano. Perché la vera maestria è la semplicità, un levare e non l'aggiungere che complicando fa perdere la purezza al buon cibo.

Qual è il ricordo più bello che vi ha raccontato un cliente?

Le frasi più frequenti, che mi riportano alla memoria il motivo per il quale facciamo questo lavoro, sono sempre le stesse: "Questo biscotto mi ricorda l'infanzia, ha il sapore di quelli che faceva mia nonna." Il biscotto ha la bontà di un tempo lontano, un profumo che ti coccola perché sa di casa.

I sapori dell'infanzia, i ricordi di bambino rendono tutto più bello e più grande: le case piccole diventavano immense, i momenti semplici diventavano preziosi. Dal nostro minuscolo punto di vista di bambini ogni cosa s'ingigantiva e tutto era una scoperta.

Un buon biscotto deve rispondere a questa meraviglia.

C'è chi non lo morde subito, perché ne vuole conoscere l'essenza. Allora ne comincia ad assaporare il profumo, tenendolo un istante sulle labbra prima di conquistarlo. Poi lo mastica lentamente, perché il sapore gli sveli la storia che porta.

Oggi non si mangia per fame. Si va al ristorante per cercare piaceri, novità e qualità. Ma non è più il tempo degli eccessi, delle porzioni super abbondanti che dovevano riempire prima di tutto gli occhi. È un ritorno alla semplicità, all'essenziale. E noi, con i nostri biscotti, vogliamo donare bontà ed emozioni. La qualità non deve essere solo giusta per il prezzo, deve essere superiore. Perché un biscotto non è mai solo un biscotto: è un attimo, un ricordo, un piccolo istante di felicità.



Che cosa significa per la vostra azienda l'attenzione ad un'alimentazione sana?

Nella Babele dell'abbondanza occidentale, spesso mangiamo troppo, dimentichi della qualità. Distratti dalle mode e da scelte inconsapevoli, non ci prendiamo cura della nostra salute e della terra che ci nutre. Dobbiamo riscoprire la genuinità, scegliendo prodotti di qualità, garanti di benessere.

Per noi, qualità è sinonimo di artigianalità, di materie prime genuine, lavorate con cura e dedizione. Non a caso abbiamo scelto per la nostra produzione i grani antichi siciliani che possiedono un'elevata concentrazione proteica, sono ricchi di fibre e poveri di glutine. Le farine ottenute da questi grani garantiscono leggerezza, digeribilità ed unicità ai nostri biscotti.

La nostra produzione non è il risultato di una fredda catena di montaggio in cui la farina, le uova e il lievito si fondono meccanicamente per dar vita ad un generico prodotto. Ogni ingrediente è scelto con amore e attenzione: farine grezze, uova da galline allevate a terra, latte intero fresco, manna, zucchero grezzo di canna mascobado, cioccolato di Modica, fichi secchi del territorio.

Ogni impasto è un'arte che prende forma nelle mani esperte di chi sa ascoltare la materia prima per favorirne la natura mutevole. A volte l'impasto chiede più latte, altre volte ne domanda meno, perché le nostre farine non sono industriali e la lavorazione è un processo armonico di esperienza, passione e sensibilità. È lo sguardo attento dell'artigiano a dare vita ad ogni biscotto, ad un piccolo scrigno di sapori autentici.

La vostra azienda ha ricevuto diversi riconoscimenti, qual è stato quello più inaspettato e perché?

Sono numerosi i riconoscimenti che arricchiscono la storia della nostra azienda, li ritengo preziosi documenti che ci restituiscono forza e coraggio nell'affrontare il domani. Fra i tanti ce n'è uno che custodisco con particolare orgoglio. Nel marzo del 2021, il prestigioso mensile Gambero Rosso ha dedicato un approfondito articolo ai biscotti, simbolo del cibo italiano: un autentico atlante del gusto, in cui per ogni regione sono stati individuati non solo i biscotti tipici, ma è stata realizzata anche la mappa dei migliori biscottifici del Paese. Un viaggio tra le dolcezze d'eccellenza, in cui solo quattro aziende dell'Italia Meridionale hanno trovato spazio, e tra queste, con immensa gioia, c'è il nostro biscottificio Tumminello.

Essere nominati tra coloro che sono i protagonisti della storia dolciaria italiana è un prezioso riconoscimento alla competente arte di saper trasformare ingredienti genuini in capolavori di dolcezza. Parlare di noi significa fondere la nostra storia con quella della nostra terra, la Sicilia.

Se i biscotti rappresentano il cibo italiano, il nostro desiderio è quello di diventare il simbolo del biscotto siciliano, che sa regalare storie di tradizione ed innovazione, morso dopo morso.



L'attenzione al packaging, l'uso del dialetto, il marketing rivelano il desiderio di promuovere anche cultura attraverso i biscotti. Che cosa significa per voi promuovere l'arte attraverso i biscotti?

L'arte è narrazione, racconto di sensazioni, emozioni, concetti in cui il presente si fa carico del passato per innovare. Proprio come noi cerchiamo di fare con i nostri biscotti. Tradurre la Sicilia in un biscotto è creare una sintesi in cui cibo, dialetto ed arte viaggiano insieme.

Lo abbiamo fatto con le Latte d'Autore, provando a trasferire i sapori dei nostri prodotti anche all'esterno, con i luminosi colori della natura e l'intensa luce della nostra terra. Nel 2021 nasce la linea delle latte Arcà dedicata alla zia Arcangela, una serie da collezionare in edizione limitata.

Ogni anno selezioniamo un artista che realizzi le latte, contenitori che dall'esterno devono esprimere l'autenticità dei nostri biscotti.

Le latte d'autore Arcà custodiscono in singole confezioni la nostra produzione d'eccellenza, i Ricci alle mandorle e al Pistacchio, i Così chini, i Zuccotti, le Praline al cocco e i Cantucci nella versione con mandorle tostate o con cioccolato di Modica IGP. La quarta serie di questi preziosi contenitori è opera della creatività di Giulia Conoscenti. Un'artista e illustratrice siciliana, che ha saputo tradurre l'essenza del biscottificio Tumminello in immagini ricche di colori e tradizione. Le latte d'autore si completano con le Buatte del mito, un omaggio al mito, ai colori ed alle decorazioni del carretto siciliano.

Arte e cibo per noi sono espressione di bellezza, di ricerca di autenticità per dare voce ad un'isola creativa e produttiva. Ogni anno promuoviamo la partecipazione ad un concorso tra tutti gli esercenti che realizzano una vetrina dedicata ai prodotti Tumminello. Le migliori tre vetrine che si sono distinte fra tutte le altre per creatività vengono premiate.

Quest'anno sponsorizziamo la rassegna letteraria "Un tè con l'autore" ideata dalla giornalista Rosa Di Stefano, perché il nostro desiderio è raccontare la Sicilia in un biscotto di qualità.



C'è una curiosità, una novità che ci vuole raccontare?

Apriremo una nuova bakery in cui le pizze tradizionali, gli sfincioni – rivisitati anche in una versione più leggera – e il pane cunzatu saranno i protagonisti della nostra produzione. Il pane cunzatu, profumato dall'olio che racchiude i sapori della nostra terra, arricchito con le sarde salate di Aspra, ed il pecorino locale o la tuma fresca, lo abbiamo pensato in diverse varianti. Ciabatte, pane di rimacino, integrale e ai cereali accoglieranno il condimento della tradizione per soddisfare tutti i gusti e le richieste dei nostri clienti.

Guardare al futuro, per me, significa anche questo. Oggi, da padre, rivolgo lo sguardo ai miei nipoti, ai figli di mio cugino, e coltivo il desiderio che possano portare avanti questa tradizione con lo stesso spirito che ci ha sempre guidati: creare prodotti buoni, nel rispetto delle nostre radici, contribuendo a rendere questa terra migliore rispetto a come l'abbiamo trovata.

Come immaginate il biscotto del futuro?

Il biscotto del futuro non mi viene in mente se non nella sua autenticità e semplicità. Lo immagino un prodotto ricco di fibre, dal sapore delicato e naturale, in cui la dolcezza deriva dagli ingredienti stessi piuttosto che dall'aggiunta dello zucchero. Una combinazione di materie prime naturali e salutari, sintesi della nostra tradizione.

Il biscotto che sogno per la colazione mi riporta indietro nel tempo, quando forse l'unico vero biscotto era il pane inzuppato nel latte. Guardare al biscotto del futuro, per la nostra azienda, significa ricercare ingredienti naturali ed escludere conservanti, enzimi e derivati industriali, come abbiamo sempre fatto. L'obiettivo non è la perfezione, ma miglioramenti continui, per creare un biscotto che sia ancora più buono di quello che già conosciamo.



LA STORIA DELLA LETTERATURA DIROTTATA DA UN LIBRO DI MEMORIE FAMILIARI

UNA NOTA CRITICA SUL VOLUME "LE CIRCOSTANZE FRAGILI" DI VIRGINIA ASARO

Vito Lo Scrudato



Nel gustosissimo volume di Virginia Asaro "Le circostanze fragili" (Navarra Editore), Luigi Pirandello viene ripreso, a tradimento, da un'inaspettata camera nascosta, postuma di molto oltretutto, in momenti di ordinaria e prosaica vita vissuta, quando nella cerchia familiare della moglie, si consumò, lui complice, un durevole e reiterato attacco, per beghe d'eredità, alla seconda donna del suocero, una donna di sicuro valore, ma indifesa e obiettivamente "fragile" per condizione sociale. Allora il vincitore di un Premio Nobel, l'Accademico d'Italia celebrato anche all'estero, agì in similar guisa dei suoi tanti grotteschi mediocri personaggi letterari, vittime delle umane debolezze, visibili attraverso le obbligatorie insufficienti forme della decenza. Virginia Asaro nel suo appassionato e appassionante libro "Le circostanze fragili" accende la telecamera per riprendere e raccontarci l'autore del Caos, non mentre si mette in posa ufficiale, con feluca, spadino e redingote, per giornali e poster, bensì mentre cerca di arginare i propri dissesti economici giocando una infida partita ai danni di una donna sola, esposta ai volubili casi del destino, salda nel carattere, ma dentro un confronto impari. Il sorprendente Luigi Pirandello ci viene restituito dalla Asaro, che è discendente di quella donna oggetto dell'attacco, quale autore in cerca d'autore, uno stupefacente Mattia Pascal, dentro un'esistenza giocata tra "vita e forma", secondo una superata chiave di lettura strutturata dal critico del tempo Adriano Tilger.



Il ritratto del Pirandello denudato è solo uno dei mille aspetti offerti dal libro della girgentana Virginia Asaro, trapiantata da tempo nella Capitale, in questo intenso e consapevolissimo scritto. Gli altri novecentonovantanove li scoprirà con vorace diletto il lettore. Io faccio cenno solo ancora alla sicilianissima anima dell'autrice, la sua competenza linguistica dialettale, il suo profondo sentire di isolana della Città dei templi, in definitiva la sua peculiarissima Weltanschauung, tradita per intero nel volume! Ultimo (prometto!) dato di scoperta è una corretta visione femminile/ista: la denuncia della "condizione fragile" nella quale le donne subivano inaccettabile passiva subalternità. In questo senso la narrazione dell'infelice esistenza della moglie del Vate, vittima e carnefice ad un tempo, ci viene offerta attraverso una grande ricchezza documentaria. Non si può tacere (chiedo perdono!) della perizia narrativa della Asaro nel ritrarre la bisnonna Francesca, una donna e una storia più inverosimile delle storie narrate dall'inventore del "berretto a sonagli". Il libro ha di sicuro un lungo viaggio davanti a sé! Parola di girgentano di Cammarata!



«L'intera mia vita è stata un susseguirsi di circostanze. E benché sia stata la moglie di Luigi Pirandello, sono state circostanze malevole il più delle volte. E comunque fragili. Posso dire lo stesso di Francesca. E a maggior ragione, perché di lei, sai... perché quella storia non l'ha scritta mai nessuno. È come se non sia mai esistita: più fragile circostanza di così!...».

IL CASTELLO DI MAREDOLCE

DOVE SPLENDORE ARABO SI INCONTRAVA CON LA
MAESTOSITÀ NORMANNA

Francesco Pintaldi



Nel cuore del quartiere Brancaccio a Palermo si erge il Castello di Maredolce, una delle testimonianze più affascinanti della stratificazione culturale che ha caratterizzato la Sicilia medievale. Questo edificio, che oggi appare come un'antica fortezza, cela una storia ben più complessa, legata ai periodi arabo e normanno. Un tempo circondato da un vasto lago artificiale, il castello rappresentava un'oasi paradisiaca, un vero e proprio "giardino dell'Eden" nel Mediterraneo.

Il Castello di Maredolce: Un gioiello arabo-normanno nel cuore di Palermo... o un ribat?

*Sebbene venga comunemente chiamato "castello", la sua funzione originaria era molto diversa. Il **Castello di Maredolce**, edificato nel **X secolo** sotto il dominio arabo, era in realtà un **ribat**, una sorta di caserma-monastero destinata a funzioni sia militari che religiose. Gli arabi lo concepirono come un rifugio per i soldati e un centro di meditazione spirituale, circondato da un enorme lago artificiale che conferiva al luogo un'aura di pace e bellezza.*

*L'acqua del lago, che si estendeva per circa **136.000 metri quadrati**, proveniva da sorgenti naturali situate alle pendici del **Monte Grifone**. Al centro di questa vasta distesa d'acqua si trovava un **isolotto roccioso**, su cui sorgeva il cuore della struttura. Questo straordinario paesaggio rifletteva l'influenza della cultura islamica, per la quale il concetto di giardino e di acqua erano elementi centrali nella progettazione architettonica.*

La trasformazione normanna

Nel 1071, con la conquista normanna della Sicilia, il castello passò sotto il controllo della dinastia degli Altavilla, guidata da Roberto il Guiscardo e Ruggero I d'Altavilla. I Normanni, pur consolidando il loro dominio sulla Sicilia, mantennero molte delle strutture arabe preesistenti, adattandole alle proprie esigenze. Il re Ruggero II, noto per il suo spirito di tolleranza e la sua volontà di unire le culture latina, bizantina e islamica, utilizzò il Castello di Maredolce come residenza di svago e tenuta di caccia. Sotto i Normanni, il castello perse il suo carattere religioso e divenne una delle residenze reali della nuova monarchia siciliana. Il vasto lago venne mantenuto, ma nel tempo andò progressivamente prosciugandosi a causa della trasformazione del territorio circostante.

Un'eredità culturale e naturale unica

Oltre al suo valore architettonico, il Castello è legato a un importante patrimonio naturale e paleontologico. Non lontano dalla struttura si trova la Grotta dei Giganti, un sito in cui sono stati rinvenuti resti fossili di animali preistorici, tra cui ippopotami nani, orsi e cervi. Nel XVIII e XIX secolo, molte di queste ossa vennero esportate in Francia e Inghilterra per la produzione di porcellane. Durante il periodo medievale, Palermo era una delle città più cosmopolite del Mediterraneo, accanto a Cordova, Alessandria e Baghdad. I poeti arabi celebravano il Castello di Maredolce come un gioiello architettonico. Il colore bianco, predominante nelle costruzioni islamiche, era considerato un simbolo di purezza e raffinatezza.

Il castello oggi

Nonostante le trasformazioni e i danni subiti nel corso dei secoli, il Castello di Maredolce rimane uno dei simboli della straordinaria convivenza tra culture che ha caratterizzato la Sicilia medievale. Oggi, il sito è oggetto di restauri e studi che mirano a preservarne il valore storico e architettonico. Visitare Maredolce significa immergersi in un passato in cui arabi e normanni convissero, dando vita a un patrimonio culturale senza eguali. Ogni pietra racconta la storia di un'isola che è stata crocevia di popoli e tradizioni e che ha reso la Sicilia uno dei luoghi più affascinanti d'Europa.





Dai fiordi della Normandia alla Sicilia: l'epopea normanna nell'Italia meridionale

Questa statua raffigura Ruggero II di Sicilia, il fondatore del Regno di Sicilia. Si trova sulla facciata del Palazzo Reale di Napoli, anche noto come Palazzo dei Viceré in Piazza del Plebiscito. Fa parte di una serie di otto statue di sovrani illustri, realizzate nel XIX secolo e collocate nelle nicchie della facciata principale del palazzo. Le statue rappresentano re e imperatori che hanno governato il Regno di Napoli e, tra queste, Federico II, Carlo V e Carlo III di Borbone.

I Normanni erano originariamente guerrieri di origine scandinava – per lo più norvegesi e danesi. Attorno al X secolo molti giovani cavalieri normanni, esclusi dall'eredità feudale nella loro terra natia, iniziarono a cercare nuove opportunità altrove. L'Italia meridionale, frammentata tra il Sacro Romano Impero, l'Impero Bizantino, i principati longobardi e i domini islamici in Sicilia, si rivelò un territorio fertile per la loro sete di avventura e conquista. Si ritiene che i primi gruppi di cavalieri siano giunti attorno al 999. Secondo la tradizione, un contingente di Normanni, fuggì dalla Normandia, attraversò le Alpi, giungendo a Roma, dove offrì i propri servigi al papa Benedetto VIII.

Il papa, impegnato in una lotta contro i Bizantini e i musulmani, inviò i Normanni a combattere in Italia meridionale. Qui si distinsero rapidamente per il loro valore, partecipando ai conflitti tra Longobardi e Bizantini. La vera svolta per i Normanni arrivò con la famiglia degli Altavilla (Hauteville). Tancredi di Hauteville, piccolo nobile normanno, inviò diversi suoi figli in Italia meridionale alla ricerca di fortuna. Tra questi, emersero due figure leggendarie: Roberto il Guiscardo ("l'Astuto"), che divenne duca di Puglia e Calabria e Ruggero I, che condusse la conquista normanna della Sicilia.

Nel 1030, i Normanni ottennero il loro primo insediamento stabile ottenendo dal Papa la contea di Aversa, come ricompensa per il loro aiuto militare contro i Bizantini. Questo segnò l'inizio della loro espansione. Tra il 1040 e il 1059 con l'appoggio del papato, combatterono contro Bizantini e Longobardi, conquistando gradualmente la Puglia, la Calabria e la Campania. Il culmine arrivò nel 1059, quando papa Niccolò II riconobbe Roberto il Guiscardo come duca di Puglia e Calabria, legittimando il dominio normanno.



Il Museo di Hauteville-la-Guichard: Alla scoperta delle origini degli Altavilla

Nel cuore della Normandia, nel piccolo villaggio di Hauteville-la-Guichard, si trova un museo dedicato alla storia della famiglia Altavilla (Hauteville). Questo centro espositivo rappresenta un punto di riferimento per coloro che desiderano approfondire la storia normanna e le sue influenze nel Mediterraneo medievale.

Un museo sulle origini della dinastia normanna

Hauteville-la-Guichard è il luogo d'origine della famiglia Altavilla, una delle più celebri casate normanne, da cui discesero personaggi storici. Il Museo di Hauteville offre ai visitatori un'immersione nelle radici normanne attraverso pannelli informativi, reperti storici e ricostruzioni che illustrano le vicende della famiglia Altavilla e il loro impatto sull'Europa e sul Mediterraneo. Vi sono raccolti numerosi materiali che raccontano la storia dei Normanni e le loro imprese. Vi sono riproduzioni di armi e armature normanne, simili a quelle usate nelle battaglie contro Bizantini, Longobardi e Arabi, numerose illustrazioni e mappe medievali che descrivono l'espansione normanna nell'Italia meridionale e in Sicilia. Il museo non omette di sottolineare il legame tra la Normandia e la Sicilia, mostrando come i Normanni riuscirono a trasformare la Sicilia in un regno multiculturale, dove convivevano influenze latine, arabe e bizantine.



Per una visita al museo

Il museo si trova nel cuore di Hauteville-la-Guichard molto importante per chi desidera approfondire le origini della dinastia normanna. Visitare questo museo rappresenta un'opportunità unica per comprendere il ruolo dei Normanni nella storia medievale europea, dalle coste della Francia ai regni d'Italia e del Mediterraneo.

LA DOLCE “PAGLINA” REGINA DI CASTROFILIPPO

MARISA DI SIMONE



In una delle mie tante escursioni in giro per la Sicilia, terra di luci e storie millenarie, mi capita di fermarmi a Castrofilippo. Una breve sosta, ma il tempo acquista un'altra dimensione, si dilata tra i vicoli di un paese che potrebbe sfuggire ad un occhio dallo sguardo urbanizzato. Mi ferma un cartello che accoglie chi giunge in paese. Benvenuti a Castrofilippo, paese della cipolla paglina, presidio slow food. Tra le tante varietà di cipolle per me questa risultava una sconosciuta. Non potevo ignorarla da siciliana ed originaria della provincia di Agrigento. Mi guardo attorno ma è Domenica, è l'ora del pranzo, il silenzio avvolge le case assolate disegnando nitide sagome tra le strade deserte. Non mi arrendo e provo a cercare un ristorante, una trattoria dove ritrovare tra i sapori della tradizione, quel sapere ereditato con l'esperienza della passione. In effetti un ristoratore mi rende partecipe della storia della cipolla paglina, orgoglioso e felice di svelare i segreti di questo raro ortaggio.

Materie prime di eccellente qualità hanno sempre caratterizzato gli orti siciliani, arricchendo e donando profumo e gusto ad una cucina spesso povera ma ricca di accoglienza ed amore per il territorio. La cipolla è la regina indiscussa delle nostre pietanze, sovrana nella cucina dei contadini e grande signora nelle ricette dei più rinomati chef. A Castrofilippo, un paesino della provincia di Agrigento, si coltiva probabilmente da centinaia di anni. Alcuni documenti sulla riforma agraria voluta da Ferdinando III di Borbone, nel tentativo di contrastare l'arretratezza feudale, ne testimoniano la presenza per l'abbondanza di acqua che ne favoriva la coltivazione. Il suo nome, paglina, è un evidente richiamo al tenue colore giallo della sua tunica sottile. Al palato, il prezioso ortaggio, restituisce un gusto dolce e aromatico che lo rende unico tra tutte le altre varietà. Amabile anche consumata a crudo, magari in compagnia di una fresca ma delicata insalata. Cresce Imponente e maestosa anche oltre i 2 chili se le piogge sono state generose.



La coltivazione segue ancora la tradizione di gesti tramandati di generazione in generazione, custodi di un bene prezioso da proteggere.

La semina inizia a settembre in terreni vicini al mare, dove il clima più mite favorisce lo sviluppo della cipolla paglina. A Gennaio le piccole piantine traslocano per essere trapiantate in una dimora più accogliente che le renderà grosse e succose. Solo mani sapienti conoscono la delicatezza per estirpare le tenere piantine e metterle a dimora velocemente nei terreni intorno a Castrofilippo. Saranno necessari pioggerelline generose, il tepore di un sole accogliente ed alcuni mesi perché le cipolline raggiungano la piena maturità.

L'amore per il territorio e le sue tradizioni hanno spinto alcuni agricoltori a costituire l'associazione produttori cipolla paglina. Nel 2015 questo dono della terra è divenuto Presidio SlowFood, protetto e valorizzato perché in armonia con la natura. Lontano dai corsi forzosi della chimica, figlio della tradizione che conosce la mano dell'uomo. E chi vorrà gustarne l'originale sapore potrà prendere parte alla sagra a lei dedicata nel mese di Agosto. Una festa in cui l'umile regina trionfa in profumi e sapori raccontando il rispetto e l'amore per una terra che generosamente ci ospita.





LA VALIGIA DI CARTONE

Bia Cusumano



Eliana, sempre in ritardo!

Era l'ultima seduta di un lungo percorso. Eh sì, era in ritardo come sempre nelle cose della sua vita. O troppo presto o troppo tardi. Non vi era mai stata la possibilità di essere al momento giusto, al tempo opportuno.

"Si accomodi- disse la dott.ssa M. - vi sono altri pazienti, lo sa."

E la guardò con sguardo accigliato e incuriosito dal suo abito lungo e dalla valigia che teneva nella mano sinistra.

"Che significa, Eliana? Parte? Quindi è davvero l'ultimo saluto. Finiamo qui il nostro percorso e ha deciso di andare via?"

La dott.ssa M. guardò attentamente la valigia e uno strano sorriso affiorò sulle sue labbra. Era una valigia di cartone. Pensò tra sé ma dove vuole andare con una valigia di cartone? Non riuscirebbe a contenere neanche una milionesima parte delle sue scarpe, dei suoi abiti, dei suoi gioielli e dei suoi libri.

Eliana non curante degli sguardi della dottoressa e del sorriso ironico si accomodò sulla poltrona, assaporandosi la scena. Posò a terra la valigia e puntò i suoi grandi occhi scuri dentro gli occhi della dottoressa M.

"Ho portato con me questa valigia, dott.ssa. Ho pensato che il nostro saluto non potesse essere come tanti altri. Il nostro congedo, dopo anni di terapia, doveva pur avere qualcosa di diverso, particolare, se vuole anche bizzarro. Lei lo sa, non sono mai stata proprio la classica paziente, io. Per cui, mi permetta di aprire la valigia e di farle vedere quello che contiene, poi ci saluteremo e buon viaggio ad entrambe."

Eliana, donna dal cuore nudo, senza filtri, sempre alla ricerca di parole per sedare le sue ferite. Donna di grande fascino che non si riusciva mai a spiegare da dove giungesse. Cinque anni di psicoterapia sono un tempo considerevole per definire la paziente guarita. Guarita dalla bulimia di vita o dalla morte che si sconta vivendo. Quando aveva cominciato il percorso era in fondo, una ragazzina insicura e fragile martoriata dalla spasmodica voglia di essere amata. I suoi genitori erano morti in un terribile incidente stradale e lei, figlia unica, si era ritrovata orfana, senza alcuna famiglia se non una vecchia zia con cui crescere tra regole asfittiche e pochissima cura. Una storia così piena di dolore e ferite laceranti che fu difficile farle comprendere per i primi anni che non aveva nessuna colpa se quel giorno in macchina non c'era stata pure lei a morire con i suoi genitori. La colpa di essere sopravvissuta l'aveva perseguitata per tutta la sua vita.

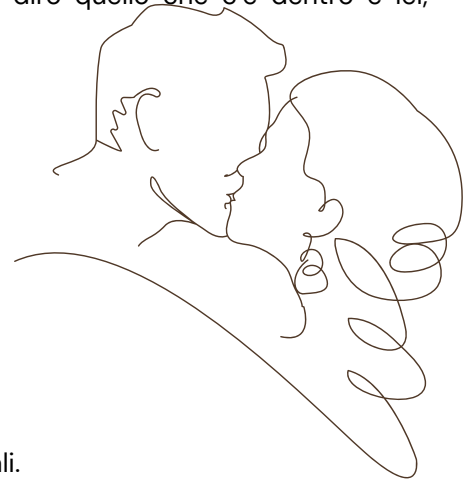
“Allora- disse la dottoressa M.- se è il suo modo per salutarci, metta pure sulla scrivania questa valigia, la apra e mi dica tutto quello che vi è dentro. Poi le dirò che penso e ci saluteremo.”

Eliana, ripose con grande garbo la valigia di cartone sulla scrivania e aprì le fibbie laterali.

La dottoressa M., sempre più stranita disse: “Ma è vuota! Completamente vuota questa valigia, Eliana!”

“Oh no- disse Eliana- dottoressa, assolutamente no. Adesso le dirò quello che c'è dentro e lei, esattamente come il mio ex compagno non vede che ci sia.”

- Tremila baci dati con voracità e passione.
- Più di cento candele accese profumo melagrana.
- Centosettanta cene con musica jazz di sottofondo.
- Venti viaggi compiuti con aerei, treni, macchina, autobus, nave.
- Duecento domeniche trascorse a letto a fare l'amore.
- Tre libri scritti e dedicati a lui.
- Ventisettemila carezze calde.
- Centoventi sogni fatti in cui lui mi ripeteva “ti amo.”
- Cento lettere d'amore scritte di notte.
- Mille chiamate partite dal mio numero verso il suo.
- Miliardi di molecole di sudore impinto tra la mia pelle e la sua.
- Settecento tisane preparate ai frutti di bosco con biscotti integrali.



La dottoressa M. guardando Eliana sempre più consapevole dell'incredibile e struggente bellezza dell'elenco preciso e dettagliato di un amore immenso, trasformato in un bizzarro inventario come quello di una casa messa in vendita, la interruppe con tenerezza materna.

“Eliana, che ne farà di questa valigia di cartone?”

“Deciderò durante questo nostro ultimo incontro- disse- perché questo elenco folle di un amore altrettanto folle non racconta niente altro che la donna che sono. Anzi, racconta esattamente tutto l'amore che sono capace di dare ed essere. E sa, lo devo a lei, dottoressa, se ad un certo punto, l'ho capito. A fine percorso, per carità, ma l'ho capito. Ognuno di noi ha una valigia di cartone, quando finisce un amore. Gli altri non la vedono ma noi ce la portiamo appresso. All'inizio crediamo sia piena di errori, disastri, fallimenti, disperazione, soprattutto se come nel mio caso abbiamo avuto la sorte di innamorarci perdutamente di un narcisista che ci massacra. Per questo sono venuta da lei. Non soltanto per superare quell'orribile senso di colpa d'essere sopravvissuta ai miei. Io venni da lei, per superare la ferita del non amore. Quel vuoto che ti prende allo stomaco, quel buco nero che ti trascina in basso perché per quanto amore tu dia non è e non sarà mai abbastanza. E più ami con devozione, fedeltà, presenza costante, cura, totale abnegazione più ti senti svuotata e mai bastevole. Potresti fare la qualsiasi, dare la qualsiasi, amare senza mai tregua ma ti senti sempre inadeguata, mai in equilibrio, mai pienamente in pace, sempre terribilmente sbagliata, eccessiva, sbilanciata in un domani che esiste solo per te. Io venni con il cuore massacrato, sventrato, trivellato dai colpi del non amore. Venni vestita a lutto. Un lutto devastante pari alla morte dei miei genitori. Nel mio viso vi erano solchi profondi, la mia voce disperatamente affranta. Le mie lacrime rintuzzate dentro per orgoglio e incapacità di viverle. Giunsi qui da lei, incredula che l'amore possa diventare un inferno. Non sapevo, non potevo sapere che certe anime siano dei grandi predatori incapaci di qualsiasi autentica reciprocità. E che il sogno di quell'amore che chiamavo la promessa del paradiso fosse stato solo mio.

Avevo creduto fosse un amore condiviso, un amore immenso, la mia Itaca, il mio approdo, la mia grazia, la mia salvezza e alla fine invece più d'avo più mi svuotavo, smarrivo, sperdevo, naufragavo, morivo in una gioia fittizia fatta solo del mio immenso bisogno d' amare senza limiti, misure, argini, confini. Ora ecco, per anni mi sono sentita sempre fuori posto. La donna che non è riuscita a meritare l'amore che desiderava più al mondo. La donna che forse l'amore non lo meritava affatto. La donna che doveva accontentarsi di briciole strappate con le unghie e con i denti. La donna che pretendeva un amore che nella realtà concreta non esisteva. Ora, a conclusione di questo percorso ho raggiunto la profonda consapevolezza che non è così. Per cui ho deciso di mettere dentro questa valigia, l'amore di cui sono capace e guardarlo attentamente. E in ogni gesto, in ogni parola, in ogni sogno, visione, carezza, bacio, cena preparata con cura, tempo dedicato annullando i miei bisogni e le mie necessità, in tutto questo amore infinito e profondo, adesso sono in grado di vedere chi sono io. Finalmente vedo non l'amore negato, rifiutato, respinto al mittente, svilito, mortificato, ma l'amore pulsante, autentico, vero, viscerale che ho dato e sono capace di provare. La valigia quindi non è vuota ma piena, pienissima, dottoressa. Anzi non ci entra nemmeno tutto l'amore del mondo che ho saputo dare. L'immagine di questa valigia di cartone la porterò sempre appresso, in ogni possibile altra potenziale storia. Me ne vado a cuore nudo ma non più bucato.



Me ne vado ringraziandola per avermi permesso l'inventario più importante della mia vita. Me ne vado leggera e a testa alta. E dove andrò non importa, importa che finalmente a quasi 40 anni, io sappia chi sia. Ho ancora più desideri che ricordi. Questo si chiama salvezza. Si chiama capacità di fare pace con il mio cuore bizzarro ma vero. Significa che posso farcela senza più elemosinare un incontro che viene procrastinato di giorno in giorno, una chiamata che non giunge mai, un messaggio che non riceverò, un grazie che non mi sentirò mai dire. Significa forse che ho lasciato andare la pretesa egoistica di essere amata così come ho amato io. Significa che la saluto, dott.ssa M. Lei è stata il più bell'incontro dei miei 40 anni su questo pianeta."

"Elia, un giorno ci scriverà un libro sulla valigia di cartone?" – disse la dott.ssa- e lo disse con profonda ammirazione verso quella donna che tra le sue pazienti non avrebbe dimenticato mai. Forse lo disse per curiosità, perché sapeva che aveva avuto in cura una scrittrice, forse lo disse perché sapeva che era stato un viaggio prezioso quello compiuto con Elia e sperava ne restasse traccia fuori da quella stanza di analisi.

Elia, chiuse la valigia di cartone. Si alzò, ricomponendosi i capelli rossi, il lungo abito verde smeraldo: "Certo- disse- ho cominciato ieri notte. Volevo scrivere al mio ex una lunga lettera, poi ho pensato che le parole sono creature preziose e vadano donate a chi sappia accoglierle e amarle per come meritano. Un giorno forse il mio ex si troverà ad entrare in una libreria e leggerà sotto il mio nome e cognome questo titolo e sì, sarà un libro. Ma non il quarto scritto per lui. Il primo scritto per me."

"Arrivederci Elia, buon viaggio per il mondo. Sarò sicuramente io la prima lettrice di questo suo futuro libro."

"Arrivederci dottoressa, farebbe l'ultima cosa per me?"

"Certo- disse la dott.ssa M.- cosa?"

"Io non ho genitori, non ho figli e la zia non c'è più. Non ho un compagno. In realtà non ho nessuno se non le mie parole e la mia capacità di amare. La terrebbe lei la mia valigia di cartone? Diciamo in custodia, se vogliamo, in affidamento temporaneo. Un giorno tornerò a riprenderla. Le cose belle vanno condivise e donate a chi sa custodirle con cura e altrettanto amore."

La dottoressa M. sparse le mani e afferrò con tenerezza quelle di Elia.

"Sì, la custodirò io la valigia, Elia. Non importa quanti anni ci vorranno per venire a riprenderla. Io aspetterò sempre che lei varchi quella soglia con il suo sorriso seducente, il suo sguardo profondo, il suo cuore immenso e venga a riprendere la valigia di cartone. Grazie per questo dono di fiducia immenso. Gliene sono e sarò sempre grata."

20 ottobre 2004

Titolo di giornale in prima pagina: "Trovata senza vita, giovane donna. La polizia indaga sulle dinamiche del decesso. I sospetti cadono sul suo ex compagno. Una chiamata era giunta la notte prima sul cellulare della donna. Forse l'uomo aveva chiesto un ultimo incontro dopo una lunga e tormentata relazione conclusasi senza una apparente ragione. In stato di fermo l'ex compagno. Si attendono ulteriori aggiornamenti."

La dott.ssa M. rabbrivì, tramortita dalla notizia brutale, pronunciò tra sorde lacrime un nome: Elia. Prese l'auto e corse come una scheggia impazzita allo studio. "La valigia di cartone- blaterava- devo prendere la valigia di cartone. Devo salvare tutto l'amore del mondo dal massacro insensato e feroce."

SPES

SILLOGE POETICA DI PIETRO MANZELLA, ED AREA NAVARRA



Gabriella Maggio

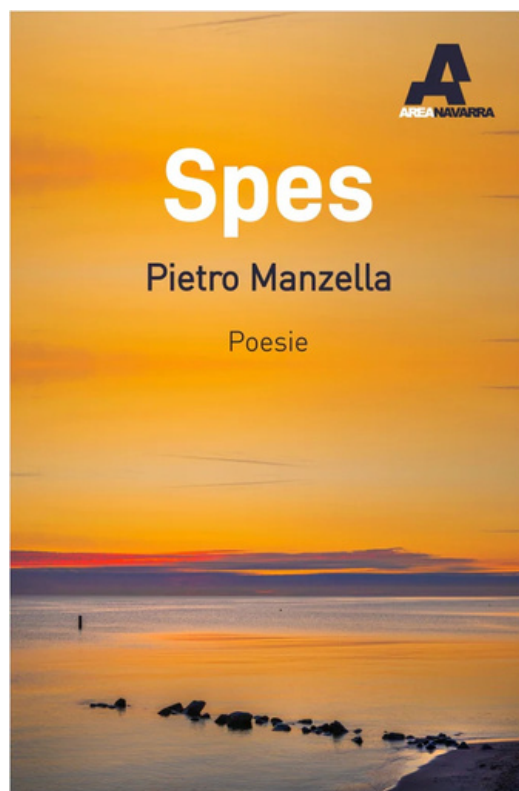


Spes, la decima silloge poetica di Pietro Manzella, è la rappresentazione della vita e del mondo attraverso una personalissima ricerca di senso, che scandaglia la propria umanità fatta di esperienze vissute, di attese, di sogni, di insoddisfazioni, di ricordi, di tensione verso l'alto, sede valoriale secondo la tradizione. Da poeta vero Manzella, teatralizza la propria esperienza del mondo e nel mondo e dà alle parole della tribù, fatte di urla e motti, "un senso più puro", come diceva Stéphane Mallarmé, ma anche più potente. Il suo lessico è materico, fedele a dati di fisica concretezza: sotto braccio, occhiali da sub, sbavature sulla cartapesta, mano/mani, messo in rilievo dalla particolare cadenza discorsiva del verso.

Le nove raccolte precedenti acquistano, rispetto a Spes lo status di " conclusioni provvisorie". Eppure già in "Semi" il Poeta dava un'anticipazione della futura silloge nella metafora dell'alba di speranza: "Quando a sera / il sole/ addormenta il mio corpo/riparte/la speranza/della nuova alba"(La nuova alba). In queste parole è evidente il riferimento al "sorgere" della speranza come argine al male di vivere. Si percepisce in esse quella corrente sotterranea, sempre più evidente e stratificata nel tempo, che si manifesterà pienamente in Spes, dove il personale impegno morale nella società porta il Poeta a oltrepassare l'ambito dell'io esclusivamente lirico per farsi io etico e sociale pronto a cogliere e correggere l'avidità e l'egoismo ed additare all'uomo la speranza di una vita più giusta e responsabile verso se stesso e gli altri. Ai volti stanchi/ impauriti/ ansiosi/svagati/ increduli/ indifferenti il poeta offre la torcia della speranza. Dalla perentoria affermazione " Ritengo che un uomo debba fare produrre sempre il suo cervello ed impegnarlo in modo diverso, non adagiandosi mai sui traguardi raggiunti. L'uomo è un essere dinamico, l'uomo è spirito di conoscenza, l'uomo è predatore di tutto, l'uomo non può restare inerme e inerte di fronte a tutto quello che gli accade attorno" della Postfazione dell'autore a "Come il vento sulle dune", Federico, 1999" si giunge al maturo approdo della decima silloge: "Speranze/ serenità di guardare/ il cielo/camminando sui cocci di vetri/ senza dolore/stringendoti la mano/ del domani." E ancora "Speranza è l'uomo/ che prega/sogna/ attende/ vive.."(Oggi è domani). La parola del Poeta si fa pioggia benefica per rianimare e tenere i vita con amore solidale le speranze "inaridite" perché gli uomini sono confusi impauriti sbandati. La poetica di Spes si fonda su tre temi fondamentali: io lirico che osserva la realtà, la società e la natura (spesso contrapposte, come nell'esemplare fiele di uomini/miele di api), l'Amore, ora per la donna, che diventa musa, ora cemento d'umanità. I temi poggiano su " sani valori"(Nicola Romano, quarta di copertina di "Acqua" S.Ce.) che germogliano " nel profondo del cuore"(D.Maffia recensione di "Spes") e rendono autentica la poesia di Pietro Manzella.

Tra le molte immagini originali della silloge appare significativa la “zattera solitaria” che rimanda alla capacità dell’uomo- poeta di costruirsi un mezzo sia pure essenziale, artigianale, per navigare nella vita. La zattera diventa quindi nell’immaginazione del Poeta il correlativo oggettivo della spes, che secondo l’etimologia deriva dalla radice sanscrita spa e significa “tendere verso una meta”. Esplicito l’ invito al “rispetto dell’altro, al dialogo sereno e all’ascolto reciproco” che rappresentano i legami che restano, non ostante tutto, i pilastri della vita. La speranza, ancora a quello che si ha, qui ed ora, al rapporto reale con le cose e con gli uomini , senza cedere al richiamo illusorio dell’utopia. La poesia di Pietro Manzella chiara e oggettiva, quotidiana, lontana dall’avanguardia e dallo sperimentalismo, è quindi necessariamente “speranza” di orientarsi nel groviglio, di familiarizzare con le schegge e col frammento, per prendere atto dell’eterogeneità dei dati, mantenendo sempre vivo lo scarto : “ma la porta /del tuo cuore/è stata sempre socchiusa/pronta a spalancarsi”. La speranza nutre la parola del Poeta che e- voca , porta alla luce l’essere, come ha detto Heidegger. Infatti Manzella scrive : “Il poeta / vive nella strada/per la strada/ guarda oltre la strada (Cristalli di vapori) ed anche :”Ho scritto sui binari/ dei treni/ sui semi /della terra/sulla luce /del mondo...”(Binari illuminati). La speranza è naturalmente unita ad un forte amore per la vita : “Un’altra alba /ha saziato/ la mia fame di vita/ mentre mi disseto/ con i colori del passato/ che riempiono/ il bicchiere di spumante/ per il brindisi/ alla consapevolezza nel pieno rispetto degli altri : vivere ogni nuovo giorno/ con la certissima attenzione di evitare lacrime. La silloge è dedicata alle nipoti Elisa e Lucia, le giovanissime speranze del nonno preso nella rete di nuovi, profondi sentimenti.

La data precisa di ogni poesia dà il senso dell’autenticità di Spes segna l’itinerario del tempo umano verso il trascendente, illuminato dalla Verità. La speranza, come dice Manzella nella Nota dell’autore è “ una coordinata essenziale per una possibile riconciliazione dell’uomo con Dio. Questo è il desiderio del poeta, e il titolo della silloge “Spes” nascendo dalla constatazione di una mancanza, offre la fiducia in una realizzazione possibile.



PAROLA DI... POETA!



MAURIZIO MURAGLIA

Questa rubrica passerà in rassegna mensilmente alcuni poeti significativi della Letteratura Italiana, colti attraverso una parola capace di interpellare la sensibilità di ogni lettore. I testi coinvolti andranno dalle origini del Duecento agli ultimi decenni del Novecento.

PIANTO

GIOVANNI PASCOLI (1855-1012)

NEBBIA (1903)

*Nascondi le cose lontane,
tu nebbia impalpabile e scialba,
tu fumo che ancora rampolli,
su l'alba,
da' lampi notturni e da' crolli,
d'aeree frane!*

*Nascondi le cose lontane,
nascondimi quello ch'è morto!
Ch'io veda soltanto la siepe
dell'orto,
la mura ch'ha piene le crepe
di valeriane.*

*Nascondi le cose lontane,
le cose son ebbre di pianto!
Ch'io veda i due peschi, i due meli,
soltanto,
che dànno i soavi lor mieli
pel nero mio pane.*

*Nascondi le cose lontane,
che vogliono ch'ami e che vada!
Ch'io veda là solo quel bianco
di strada,
che un giorno ho da fare tra stanco
don don di campane...*

*Nascondi le cose lontane,
nascondile, involale al volo
del cuore! Ch'io veda il cipresso
là, solo,
qui, solo quest'orto, cui presso
sonnecchia il mio cane.*

Pubblicata nel 1903 tra i "Canti di Castelvecchio", questa poesia ben rappresenta l'universo interiore pascoliano perché concentra in sé gran parte dei temi esistenziali e poetici a lui cari. La parola "pianto", posta proprio al centro del componimento, pare catalizzare l'intero registro emotivo del testo. Le cinque strofe sono introdotte da un invito alla nebbia, che con tutta evidenza assume qui il valore simbolico di ciò che è in grado di proteggere, di custodire da ogni cosa capace di portare sofferenza. Di suscitare il pianto. Nascondi le cose lontane, proprio come la nebbia reale fa: sottrae ciò che è lontano e permette di vedere ciò che è vicino, ciò che cade sotto lo sguardo, ciò che siamo abituati a frequentare, ciò che rappresenta il nostro universo familiare.

In Pascoli le cose lontane possono rappresentare il mondo esterno, quel che sta al di là del nido a lui caro, ma spesso sono anche le cose che appartengono ad un mondo interiore, ad un passato doloroso, che sappiamo per il poeta romagnolo aver sapore autobiografico, un passato che è morto, ma che è anche pieno di pianto. Da questo ritorno del pianto il poeta chiede di essere protetto. Ma le cose lontane, ebbre di pianto, vanno tenute lontane anche perché possono chiedere al poeta di "amare" e di "andare", e questa richiesta si unisce bene a quel "volo del cuore" che troviamo nella strofa successiva. Cosa teme il poeta?

Vi è qui forse un bisogno di quiete, di nido, di vita dagli orizzonti circoscritti e rassicuranti. Il poeta chiede al suo stesso cuore di star fermo, di non entrare nello spazio del desiderio, di rallegrarsi di quanto non ha alcun potenziale minaccioso. Ed ecco i simboli della quiete pascoliana: l'orto, protetto a sua volta da una siepe di ascendenza leopardiana (ma nel poeta recanatese al contrario era "dolce" naufragare oltre la siepe), la valeriana, non casualmente erba sedativa, che cresce tra le crepe delle mura, gli alberi che confortano con i loro dolci frutti un mangiare semplice (il "nero mio pane"), ma anche una strada che porta al cimitero, con i suoi cipressi, simbolo evidente di morte che libera dal pianto. Il poeta stesso rappresenta qui il proprio funerale.



Questo è l'orizzonte in cui il poeta desidera restare. Un orizzonte quotidiano, non minacciato da ricordi, moti del cuore, desideri. Per due volte viene menzionato l'orto, per definizione luogo naturale di pace, la stessa pace che si avverte nel sonnecchiare del cane, immagine che chiude la poesia.

Lontano e vicino sono i due poli esistenziali attivati dall'immaginario pascoliano. Il lontano è il mondo esterno, certamente, ma anche l'indefinito della memoria, capace di operare nel profondo dell'animo umano, di rendersi presente anche in forme laceranti, che chiedono requie, e suscitano il desiderio di qui ed ora, di presente, di realtà quotidiana e consuetudinaria. Non è raro che si chieda a se stessi di chiudere la mente al ricordo e alla speranza, ai "voli del cuore", perché è noto, soprattutto alla sapienza meditativa orientale, che la mente, col suo andirivieni incessante tra passato e futuro, ha questa inquietante capacità di sottrarci all'Adesso delle piccole cose, dei piccoli gesti.

Alla mente inquieta che abbandona il sapiente respiro dell'Adesso chiediamo a volte invece di saper sostare, di darci tregua, di lasciarci alle cose vicine che la nostra fragilità, talvolta, avverte di poter più serenamente gestire. Quella fragilità umana di cui il pianto è memoria. Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto, canta Giacomo Leopardi ne "La sera del dì di festa", ed è il monito che la natura riserva ad ogni insensato delirio di onnipotenza.



IL CONTE DI MONTECRISTO

UN ROMANZO TRA REALTÀ E FANTASIA

Adelaide J. Pellitteri



Quando in un libro leggiamo “questa è un’opera di fantasia, riferimenti a nomi e personaggi sono da ritenersi del tutto casuali” è davvero così?

Noi non crediamo che uno scrittore inventi davvero una storia attraverso aneddoti mai visti né sentiti; piuttosto, con la propria genialità riesce a incollare frammenti di tante altre storie che gli sono giunte all’orecchio, gli sono passate sotto gli occhi, ha avuto modo di toccare con mano, perfino avvenute altrove a sua insaputa ma pur accadute, costruendo così una storia tutta nuova.

Uno degli esempi più lampanti di questa genialità narrativa è proprio Il conte di Montecristo, nel quale Dumas ha saputo rielaborare frammenti di esperienze reali e storiche in una narrazione che si rinnova a ogni lettura.

Se in TV viene riproposta l’ennesima versione di quest’opera è perché a tutt’oggi il romanzo riscuote un notevole successo. E perché ci riesce? Perché soddisfa i lettori che amano il genere avventuroso (per via delle vicende rocambolesche del personaggio principale), quelli che amano il genere storico (perché periodo e contesto sono ben descritti), quelli che adorano il romance (perché la storia d’amore è il motore di tutto), quelli che amano le stesure epiche (perché la trama ha un grande respiro e si sviluppa nel corso di decenni), quelli che amano la scrittura semplice (perché la lettura è scorrevole).

Per comprendere davvero la forza di questa storia e il motivo del suo successo è interessante approfondire la genesi, risalire alle sue origini e scoprire la vicenda reale che ne ha ispirato la trama.

La storia vera da cui Dumas ha tratto ispirazione ha come protagonista François Picaud, un giovane calzolaio parigino dell’inizio del XIX secolo, promesso sposo di una ragazza ricca e benestante. Egli venne tradito da quattro amici che, invidiosi della sua fortuna, lo accusarono ingiustamente di tradimento, facendolo arrestare nel giorno delle nozze (secondo alcune fonti, il giorno prima).

Picaud venne arrestato nel 1807 in Italia dove, prigioniero nel Forte di Fenestrelle, trascorse sette anni.

Suo compagno di cella fu un prete, padre Torri, che in punto di morte gli rivelò l’esistenza di un tesoro nascosto a Milano, facendolo di fatto suo erede.

Scontata la pena e liberato nel 1814, Picaud scoprì il tesoro e usò la sua nuova ricchezza per tornare in Francia e vendicarsi dei suoi nemici.

Diversamente dal romanzo, Picaud uccise personalmente tre dei traditori ma, ahimè, venne a sua volta ucciso dal quarto, dopo essere stato sequestrato e costretto a confessare l’operato della sua vendetta.

Pur scegliendo un epilogo diverso per il suo romanzo, Dumas ha rafforzato un significato profondo, chiaro tanto nella realtà quanto nella finzione: la vendetta non porta la pace.

Secondo le fonti disponibili, sembra che Dumas abbia scoperto questa storia grazie alle memorie di Jacques Peuchet (un giurista, statistico e compilatore di archivi francese, nonché custode degli archivi della polizia francese) e l'abbia adatta per il suo romanzo, aggiungendo elementi di fantasia e trasformando la vicenda dello sfortunato calzolaio in un racconto epico e drammatico.

Inoltre, alla storia di base, per completare il suo mosaico di personaggi, Dumas ha intrecciato altri aneddoti realmente accaduti.

La figura del prete in prigione, ad esempio, diventa l'abate Faria, personaggio realmente esistito.

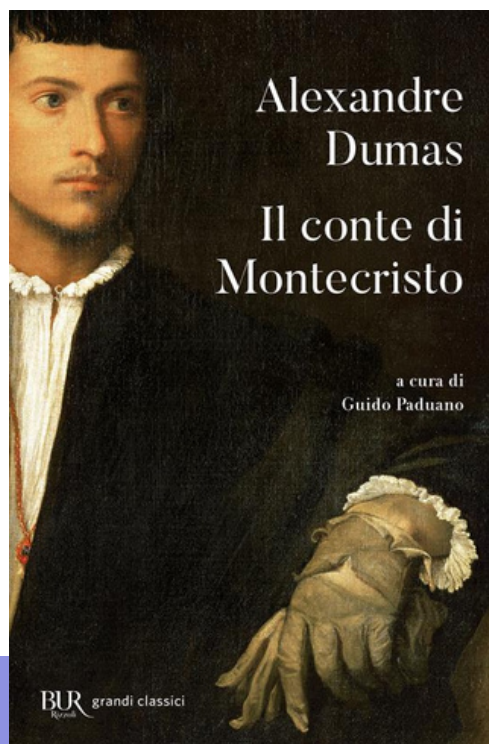
Da *Il Corriere dell'Umbria*. "Joseph Custoldi de Faria, sacerdote e filosofo, nacque a Goa (India) intorno al 1755. Durante la sua vita, ebbe l'opportunità di incontrare personalità illustri come Châteaubriand e il noto neurologo Gilles de la Tourette. Faria, seguace di Babeuf, fu arrestato dalla polizia imperiale dopo la Rivoluzione francese e trascorse alcuni mesi nel Castello d'If. Una volta liberato, intraprese la carriera medica diventando un pioniere dell'ipnosi e successivamente cappellano in un collegio, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita."

Quello di Madame de Villefort, invece, è ispirato alla storia di Marie Cappelle, conosciuta come Madame Lafarge.

Sempre da *Il Corriere dell'Umbria*: "La donna fu accusata nel 1839 di aver avvelenato il marito, un caso che suscitò grande scalpore in Francia e divise l'opinione pubblica tra sostenitori della sua innocenza e quelli convinti della sua colpevolezza."

È giusto precisare che altri approfondimenti danno credito all'idea che Dumas si sia ispirato al proprio padre (esistenza rocambolesca anche la sua. Fu venduto come schiavo dal proprio padre), altri ancora a Gaspard-Antoine Pastorel la cui esistenza è stata accertata. Dal Web: "Soldato della Grande Armée, fu arrestato per diserzione: dopo tre anni riuscì ad evadere e, una volta fuori, visse compiendo furti sotto falsa identità."

La frammentazione di queste notizie, messe a confronto con l'opera finita, non fa che confermare il genio di Dumas, capace di trasformare spunti reali in un capolavoro senza tempo.



MOMENTI METAFISICI NELLE “CINQUE STORIE FERRARESI” DI GIORGIO BASSANI

DI MARIZA RUSIGNUOLO



L'impressione che si trae da una lettura approfondita delle “Cinque storie ferraresi” pubblicate nel 1956 da Giorgio Bassani è simile a quella che si prova al cospetto di alcune tele di Giorgio De Chirico.

I personaggi delle storie si muovono, infatti, in una dimensione irreali, quasi allucinata, soffocati da un cerchio che si stringe sempre più intorno a loro isolandoli e costringendoli, loro malgrado, ad una forzata incomunicabilità ed emarginazione. Le piazze vuote, le presenze inquietanti dei quadri di De Chirico sembrano tradursi, tout court, nei racconti, in una società assente, immobile, che prende le distanze dall'individuo, che non mostra alcun sentimento di solidarietà nei suoi confronti ma che, al contrario, si piega ai peggiori compromessi nei confronti del Regime. Lida Mantovani, Elia Corcos, Geo Josz, Clelia Trotti, Pino Barilari, sono una campionatura di personaggi accomunati dall'esperienza del dolore, del disagio davanti ad un mondo di indifferenza, opportunismo e biechi interessi, la cui storia personale riflette la storia di un'epoca che si connota per connivenze latenti, malvagità ed emarginazione per chi non è in linea col cliché fascista – borghese. La protagonista del primo racconto è Lida Mantovani giovane sartina, non bella, non colta, che vive con la madre dopo aver dato alla luce un figlio avuto da un ragazzo ebreo David, da cui è stata poi abbandonata. Nel personaggio, delineato con dovizie di particolari psicologici, sembra riflettersi il destino della madre, anche lei sedotta da un soldato americano durante la guerra. La protagonista del racconto è, a ben guardare, un personaggio piuttosto passivo, priva di un forte carattere, che si lascia travolgere dagli eventi e che rimugina stando “sempre con la faccia girata indietro a rimasticare cose passate”. Lo sguardo delle due donne si incrocia raramente e tra loro c'è un ponte di incomunicabilità che, come boomerang, si rifrange negli spazi circostanti, dominati da solitudine e silenzio sia all'interno della casa che all'esterno, nella via Salinguerra, dove si ha l'impressione di essere “fuori della cerchia delle mura urbane”. Nella casa sembra incombere l'incomunicabilità di tanti personaggi pirandelliani o del teatro dell'assurdo di Beckett e lo stesso silenzio di tanti interni, descritti dalla scrittrice siciliana Maria Messina, speculari della solitudine esistenziale a cui sono condannati i personaggi. Nell'atmosfera di miseria e di povertà in cui le donne vivono in un seminterrato, sembra esserci un barlume di luce quando compare Oreste, l'uomo che accetta il bambino di Lida e che lei sposterà alla morte della madre. Presto anche Oreste, però, la lascerà e Lida cadrà nuovamente in una desolante solitudine travolta dal ricordo di David e dal persistente dubbio di non aver reso felice il marito per non avergli dato un figlio suo. Nella seconda storia “La passeggiata prima di cena” l'incipit è realizzato con una tecnica quasi cinematografica che fa emergere da una vecchia cartolina ingiallita, la storia del dottor Elia Corcos, ebreo, e di Gemma Brondi, infermiera non ebrea. La vita e l'atmosfera della città di Ferrara emergono dal passato gradualmente.

Borghese e benestante Elia Corcos sposa Gemma, una ragazza “molto comune e insignificante [...] dagli occhi morati dove il raggio della gioventù brillava soltanto di rado”, appartenente ad una famiglia contadina e, tale scelta inusuale, lascia stupiti i suoi stessi concittadini suggellando la sconfitta e il sacrificio del dottore. Ad un certo punto della narrazione l’occhio dello scrittore si sposta come un obiettivo, fino a presentarci l’apprendista infermiera Gemma Brondi e il suo incontro con il futuro marito, il Dottor Corcos. Di quest’ultimo personaggio Bassani si sofferma a descrivere, in quanto ebreo borghese, il suo rapporto con la società, il suo non integrarsi, la sua enigmaticità. Dal matrimonio nascono due figli Jacopo e Ruben, presso la casa del padre di lui, nel cuore di quello che era stato fino a non molto tempo addietro, il ghetto. Morto il secondogenito Ruben, di meningite, a soli otto anni, Elia, anziano e vedovo, sarà deportato col figlio Jacopo nell’autunno del ’43 in Germania, e lo sterminio, con prorompente drammaticità storica pervade le pagine del racconto in cui emergono i vari punti di vista dei personaggi. Da un lato gli ebrei, diffidenti e distanti verso Gemma e la sua famiglia, dall’altro lato la famiglia e i parenti di Gemma, non meno diffidenti che si rifiutano, a parte la sorella Ausilia, di frequentare la casa dei due sposi. Meticoloso l’autore nel delineare con approfondito tocco la psicologia delle creature nate dalla sua penna, in particolare di Elia, che è un personaggio condannato ad un isolamento non voluto, forzato, che guarda senza forse vederle realmente cose e persone “in qualche modo da fuori del tempo”. Geo Jozs, protagonista della terza storia dal titolo “Una lapide in via Mazzini” è un sopravvissuto alla deportazione nazista e Bassani lo tratteggia mentre contempla a Ferrara, nell’agosto del 1945, una lapide dedicata agli ebrei deportati e uccisi dai nazisti e in cui compare anche il suo nome inciso nel marmo. Geo è un personaggio scomodo per i Ferraresi, che ricorda loro, in ogni istante, i fatti tragici della shoah, che comunica loro il suo disagio che nasconde, invano, dietro una lunga barba bianca, che invano riuole la sua casa divenuta la base dei partigiani subentrati al Comando delle Brigate nere. Va dunque allontanato perché rappresenta un ostacolo alla normale ripresa della quotidianità auspicata dai ferraresi che desiderano mettere una bella lapide sugli eventi drammatici bellici. Il grido interiore, soffocato e surreale di Geo sembra però elevarsi al cielo e risuonare alto fino alle mura.

L’incipit del quarto racconto dal titolo “Gli ultimi anni di Clelia Trotti” si apre con un funerale laico ambientato nel primo dopoguerra a Ferrara in onore di Clelia Trotti, una vecchia maestra socialista morta in carcere, a cui assiste un giovane letterato ebreo, Bruno Lattes, che ha conosciuto la maestra prima di riuscire a sottrarsi, fuggendo dall’Italia, alla deportazione e alla morte. Bruno è tornato nel piccolo mondo provinciale e riesce a rintracciare, con l’aiuto di più persone a cui chiede notizie, Clelia. Sembrano echeggiare nella narrazione riverberi de “La luna e i falò” di Cesare Pavese perché tornato nel paese d’origine, personaggio rimane disilluso e disincantato. Il tempo sembra essersi fermato nonostante gli eventi bellici tragici e funesti. Con una serie di flash beach memoriali che l’autore riesce a imbastire con una mirabile strategia narrativa, Bruno rievoca gli incontri furtivi di un tempo con l’anziana maestra che viveva sotto stretta sorveglianza della polizia fascista e la figura della donna idealista e sognatrice gli appare con nitida chiarezza e non può fare a meno di domandarsi che cosa fosse venuto a fare “...lui, sopraggiungendo tardi, se non appunto per rendersi conto che la società giusta e civile di cui Clelia Trotti rappresentava insieme la prova vivente e il relitto, non sarebbero tornati mai più”.

Bruno si dibatte tra queste domande farneticanti che lo conducono ad una vera e propria crisi d'identità sentendosi un escluso, un emarginato, un ebreo così lontano da quelle giovani coppie bionde, belle e ariane che appaiono, con una struttura circolare all'inizio e alla fine del racconto. Protagonista dell'ultimo racconto "Una notte del '43" è un farmacista invalido, Pino Barilari, che è stato testimone di un fatto tragico avvenuto il quindici dicembre del '43 in cui furono fucilati undici ferraresi e messi in carcere alcuni prigionieri politici a causa dell'assassinio del console Bolognesi, ex segretario federale. La vita di Ferrara è sconvolta e ansia e paura circolano per le strade. Ci si interroga su chi possa avere ordito la strage, circola notizia che siano stati gli squadristi veneti in seguito alla spia fatta da qualche ferrarese che ha rivelato i nomi dei colpevoli del delitto e i loro nascondigli. E il narratore afferma: "Vennero da ultimo la liberazione e la pace, e per molti ferraresi, per quasi tutti, l'ansia improvvisa di dimenticare". Con il bisogno spasmodico di pace e di dimenticare dei Ferraresi, Pino Barilari

come Geo Josz è malvisto perché una figura che ricorda loro di non aver saputo fare giustizia dei re dell'eccidio. Lui è lì a ricordarlo ogni giorno con "le lenti scintillanti di un binocolo di montagna" con cui osserva richiamandolo con una voce "non forte, bianca e incrinata" chiunque attraversi "il marciapiede della fucilazione", lui che ha taciuto sebbene testimone, è lui stesso vittima, della società ferrarese e del sistema e anche vittima della moglie da cui poi si separerà poiché quella notte del '43 rincasava da un tradimento. E adesso a Pino Barilari non resta che sprofondare nella sua solitudine, consumando le sue giornate sorvegliando il marciapiede di fronte, ridacchiando e borbottando come divorato dalla follia. Reso invalido da una tabe dorsale, il personaggio è chiuso nel suo rimorso che lo spinge a ricordare l'eccidio come una voce interiore inquietante e a scrutare dall'alto della sua finestra i ferraresi e il loro male oscuro della vigliaccheria.

Sullo sfondo dei cinque racconti si staglia, come filo conduttore, la città di Ferrara, ben connotata nelle vie, nei monumenti ma che, simile nell'atmosfera e nei profili sinistri dei palazzi, alla Ferrara de "Le Muse inquietanti" di De Chirico, assurge a simbolo di una condizione esistenziale, di un modo particolare di vivere la storia di un'epoca, che condanna all'isolamento chiunque contrasti il cliché fascista – borghese. Nel tessuto della narrazione il giudizio polemico di Bassani e di condanna nei confronti di una società siffatta e del Regime si eleva col ricorso a particolari espedienti stilistici come il punto di vista multiplo, a raggiera, che gli consente lo snodo degli eventi per bocca di uno o più personaggi di cui lui, il narratore, tiene saldamente le fila con la forte e dissimulata presenza di testimone – poeta che, simile all'uomo di fumo "Perelà" di Palazzeschi, scruta dall'alto la gente e la giudica.

Ne consegue un linguaggio simbolico, sfumato, carico della tensione emotiva dell'autore, inframezzato da echi della memoria, da immagini – metafora che riflettono in modo calibrato una prorompente interiorità.



RECENSIONE A “DISACCORDI” DI ORESTE BEVELLI

ORNELLA MALLO



Giovanni Papini, unico autore italiano inserito da Borges nell’*“Antologia della letteratura fantastica”* (1940), scriveva ne *“I racconti”*: “Io sono, per dir tutto in due parole, un poeta e un distruttore, un fantastico e uno scettico, un lirico e un cinico. [...] Io ho voluto far scaturire il fantastico dall’anima stessa degli uomini, ho immaginato di farli pensare e sentire in modo eccezionale dinanzi a fatti ordinari [...], li ho posti davanti ai fatti della loro vita ordinaria, quotidiana, comune, ed ho fatto scoprire a loro stessi, tutto quello che c’è in essa di misterioso, di grottesco, di terribile. Vedere il mondo comune in modo non comune: ecco il vero sogno della fantasia. Pensare a quello a cui nessuno pensa, stupirsi di ciò a cui nessuno bada – cercare ciò che a tutti sembra naturale – godere di ciò che a tutti sembra insignificante”.

In questa citazione sono riassunti gli elementi fondamentali della scrittura di Oreste Bevelli, che scegliendo il titolo *“Disaccordi”* per la sua raccolta di racconti, pone immediatamente il lettore di fronte alla tematica che intende trattare: il caos, disaccordo per antonomasia. Il caos del mondo in cui viviamo, affetto da *“Infezione di vuoto emozionale terminale”*, per come scrive l’Autore nel racconto *“La vita assente”*, aggiungendo: *“malattia infettiva che avrebbe a poco a poco distrutto l’intera umanità...”*.

Il disordine sociale si riverbera inevitabilmente sull’uomo contemporaneo, sempre più confuso, disorientato, alla ricerca di stabilità interiore. *“Disaccordi”* risulta dunque essere un vero e proprio cammino all’interno della psiche umana e della *“Grande Depressione Mondiale”* che affligge i nostri tempi, un percorso in tre tappe scaturenti dall’affondo sempre più incisivo del bisturi da parte dello scrittore: esse sono, rispettivamente, *“Le regole dell’apparenza”*, *“Pupi e teatrini”*, *“Transiti”*.

“Le regole dell’apparenza”, ossia le convenzioni che muovono le persone come *“pupi”* all’interno di *“teatrini”*, vengono letteralmente scardinate da Bevelli e rivoltate come un calzino, allo scopo di mostrarne il rovescio. Ne *“La vita assente”* leggiamo: *“In concreto tutti e due sembravamo due burattini, vittime di una messa in scena per rappresentare una finzione”*. Ne *“Il diavolo di via Malaspina”* l’Autore scrive: *“Sapeva, aveva imparato che la realtà era il comune riflesso di una piatta superficiale apparenza. Soltanto la sua caparbia e insistenza svelavano il tranello, tutto quello che sembrava normale, ma a volte anche straordinario, era un piano bellico allestito per attirarlo nell’imbroglio. Un inganno. [...] Tutto ciò che aveva imparato alla fine lo portava sempre alla stessa conclusione: lui in questo mondo illusorio era parte di uno spettacolo, pura lucida finzione, forse un’allucinazione prodotta dal suo cervello, in cui ciascuno impersonava una parte.”*

Questo sguardo eversivo è rivolto dall'Autore anche nei confronti dell'uomo, della cui personalità scandaglia le mille sfaccettature in cui si frammenta. Dostoevskij, espressamente citato dal Nostro come uno degli scrittori che hanno segnato la sua formazione, ne "Il sosia" asseriva: "Un uomo è fatto di tutti gli uomini, li vale tutti e tutti valgono lui." Di rimando, Bevelli, in "C'eravamo tanto amati", scrive: "MarioLinoRosarioOrestePino, o forse LinoOrestePinoRosarioMario, insomma amico mio, eravamo tanti multipli di uno, forse troppi in un solo corpo, eppure tra le varie identità qualcosa ancora ci univa: sapevamo che il mondo reale stava trasformando i notturni in un cielo inconsueto [...]. L'uno o l'altro, cioè noi, sapevamo che la vocazione primitiva destinava gran parte dei nostri sforzi ad appagare l'insaziabile istinto di sopravvivenza e così resistevamo per affondare le nostre radici stabilizzando l'equilibrio, assecondando qualsiasi imperfezione, per non girovagare intorno allo specchio cercando di recuperare il lato autentico del nostro profilo. [...] Io, PinoOresteLinoRosarioMario, insomma noi, abituati fin dall'adolescenza alla compiacenza, come il servo fedele che impara nel tempo a soddisfare tutti i desideri del padrone, replicavamo timidi i gesti degli eroi senza essere eroi, uomini fragili eravamo!" Insomma, i condizionamenti sociali deprivano l'uomo della libertà di azione, della sua autenticità intrinseca, sicché questi non la riconosce, o la sconosce del tutto; e si frappongono come schermo divisivo nei rapporti interazionali, così che le persone non riescono a relazionarsi tra loro in modo diretto, naturale, prestando reciproco ascolto alle loro richieste, ma sempre attraverso la mediazione delle maschere che sono costretti a indossare. Addirittura, gli uomini si chiudono gli uni agli altri, imbrigliati come sono nella camicia di forza dell'ego. Nel racconto "La nuvola gigante appare in cielo" Bevelli scrive: "Invero, l'educazione all'ascolto sembra una virtù riservata a pochi resistenti, è di moda, in questi tempi della Depressione Mondiale, non dare spazio agli altri, adottare la finzione di ascoltare manifestando però distrazione e insofferenza, una tecnica di autodifesa, una forte riluttanza verso chiunque cerchi di ostacolare la propria identità, una tecnica di autodisciplina per conservare la composizione del proprio timbro vocale evitando il fastidio dell'altrui ciarlare."



E inventa il personaggio di Mario Baldassi, incarnazione dell'egotismo da cui sono affetti i ricchi capitalisti affollanti la scena politica di oggi, egotismo che però li fa implodere in sé stessi: "Per Mario Baldassi, ricco imprenditore milanese nel campo dei fertilizzanti, l'umanità era sempre in guerra [...] Ma lui non aveva paura ed era affamato, tremendamente affamato, malvagio, sempre pronto a soverchiare chiunque gli avesse impedito di appagare ogni suo desiderio."

Gli uomini contemporanei sono talmente alienati da sé stessi da non riconoscersi neppure allo specchio!

In "Scusa se ti ho fatto dolore", il protagonista Alfredo, appena sveglio, si chiede: "Quello che mi guarda adesso, chi è? Penso di essere cascato in un tranello. Ma oggi è venerdì 6 giugno, lo specchio non serve. Poi... siamo sicuri che uno specchio rifletta? Uguale, diverso, vero, non vero..."

In questo squadrimento delle apparenze, il confine tra realtà e sogno, tra quanto si vive senza pensare e quanto invece resta dentro, tra quello che si ricorda e quanto invece è realmente accaduto, tra passato, presente e futuro, tra immaginazione e immaginario, tra desiderio di libertà e costrizione nella gabbia del quotidiano, diventa sempre più labile, e i diversi piani del vivere si fondono e si confondono al punto da diventare preponderante, in alcuni dei personaggi delle prime due sezioni della raccolta, il sentimento dell'incertezza, la disarmonia dell'instabilità.

Nel racconto "Quel lontano giorno di fine aprile" leggiamo: "Quel lontano giorno di fine aprile del millenovecento e rotti, Alfredo navigava nel grande mare del dubbio. Un mare in tempesta. Aggredito dalla paura e dalla sfiducia in sé stesso e sprovvisto di idonei mezzi di difesa per affrontare gli attacchi ostili alla propria incolumità, lui aveva capito che nulla poteva fare e che pertanto era bene accettare con rassegnazione il risucchio della realtà e sfiorare l'ingombro crudele della sconfitta. [...] in quegli attimi nulla sembrava sicuro: l'incertezza masticava i semi della ragione." Si avverte un senso di ineluttabilità, che impedisce ai personaggi di farsi arbitri del loro destino: "Mi sconsiglia sapere", leggiamo, "che da tanto tempo non sono più io a trasfigurare il reale circostante, le cose cambiano e si trasformano da sole e io posso unicamente sedermi ad assistere allo spettacolo del mondo."

In questa indagine sulla vera essenza dell'identità dell'uomo, celata drammaticamente dal conformismo e dall'omologazione, ciò che balza all'evidenza è il camaleontismo di molti dei personaggi delle prime due sezioni della silloge: alcuni protagonisti si sdoppiano fino a immedesimarsi totalmente in cloni di sé stessi oppure in uomini diversi; altri, invece, esattamente come nella "Metamorfosi" di Kafka, assistono alla trasmutazione del loro corpo dallo stato solido allo stato liquido, o diventano loro malgrado spaventosi insetti non identificati, oppure si deformano senza potersi opporre a queste trasformazioni, e senza che gli altri se ne accorgano. Tutto risulta immerso nella più totale invisibilità, essendo i rapporti umani inficiati dalla più grave disattenzione e indifferenza nei confronti dell'altro. "Che cos'è la visibilità alla fine se non la certezza di riconoscere d'essere sé stessi? [...] Magari non elastici e flessuosi com'è quest'ombra che ci precede, ma almeno sicuri che nessun trucco ostacolerà il nostro incedere verso i giorni che ci aspettano. Visibile, visibile. Occhi sgranati, aperti, asciutti, oppure socchiusi, sbarrati, come assettici reperti di statici paesaggi?", scrive il Nostro in "Esercizio di stile. Atto primo."

Nell'incipit del racconto che apre l'intera raccolta, «Lo strano caso di Alfredo e dello 'strofonio selvatico'», leggiamo: "Rimosse le forme quotidiane di straordinarietà, consuetudine necessaria per sopportare il disturbo, per Alfredo appariva normale essere metamorfico". E nel racconto "Respiro uno, due, tre" leggiamo: "Quell'anno, [...] Alfredo avvolse il complicato inspiegabile tempo presente dentro un incarto sicuro, e da quel momento iniziò a rappresentare la vita degli altri. [...] Alfredo in un altro, Alfredo altro, altro in un altro, in altri, forse tanti, troppi altri. [...] L'inverosimiglianza come altare dove conservare le definizioni del presente." E nel racconto "Le mani in pasta" il portiere dello stabile neppure si accorge di quanto si sia accorciata la statura del protagonista, che scorato afferma: "Nessuno mi guarda. L'attenzione della gente sembra indifferente al mio patetico stato." Un'aura di solitudine avvolge la gran parte dei personaggi dei racconti. Uomini e donne sono spesso contrapposti: gli uni rappresentano la fragilità, il disordine, l'assenza; le altre il pragmatismo, la necessità di vivere senza soffermarsi troppo a guardare e a pensare.

Oltre che a Kafka, il metamorfismo dei personaggi di Bevelli fa pensare a Cortazar, citato dall'Autore come scrittore di riferimento insieme a Calvino, Amado, Bolano, Pavese, Montale, giusto per ricordarne alcuni.

Di Cortazar condivide il gusto per il surreale, sottolineando come l'assurdo sgorgi inevitabilmente da una realtà intrisa di paradosso.

Scriveva Camus: "L'assurdo nasce dal confronto tra la domanda dell'uomo e l'irragionevole silenzio del mondo." Altro strumento di cui si serve Bevelli per mostrare il rovescio delle apparenze, e che lo accomuna a Cortazar, è l'umorismo. L'ironia, infatti, permette al Nostro di prendere dalle cose quella distanza necessaria a dominarle senza lasciarsene risucchiare, così da poterne caricaturare i difetti. Alejandra Pizarnik chiamava l'umorismo di Cortazar "metafisico", e possiamo traslare a Bevelli questa definizione. Utile quanto scrive Freud a proposito dell'umorismo: "L'umorismo ha non solo qualcosa di liberatore, come il motto di spirito o la comicità, ma anche un che di grandioso e di nobilitante: e questi tratti non sono rintracciabili negli altri modi di conseguir piacere mediante l'attività intellettuale. Il grandioso sta evidentemente nel trionfo del narcisismo, nell'invulnerabilità dell'io affermata vittoriosamente, l'io rifiuta di farsi affliggere dalle ragioni della realtà, di lasciarsi costringere alla sofferenza, insiste nel pretendere che i traumi del mondo esterno non possano sfiorarlo, anzi dimostra che questi traumi non sono altro per lui che occasioni per ottenere piacere."

Oreste "non lascia neppure il caso al caso", per come scriveva Pizarnik nella recensione dedicata alle "Historias de cronopios y famas" di Cortazar; e dispone le parole in modo da assicurare alle frasi un ritmo serrato, incalzante, quando racconta le storie di Alfredo e degli altri personaggi delle prime due sezioni; simula la musicalità del jazz o dell'Opera, altro espediente che lo accomuna a Cortazar il quale scriveva: "il messaggio giunge all'intelligenza ma con dello swing; il ritmo della frase – è qui che interviene la musica – agisce nel lettore senza che lui lo sospetti"; il controcanto di Bevelli: "Le note in testa rullano come un trattore in discesa. [...] Ogni giorno lo stesso patema. La ricerca della combinazione musicale impossibile"; l'andatura delle frasi rallenta per farsi lirica e malinconica nella terza sezione, "Transiti", in cui l'umoristica dissacrazione cede il posto ad un altro elemento importante nella scrittura di Bevelli: la poesia.

In "Transiti", infatti, l'Autore non si serve del dislocamento della sua persona nella narrazione, come avviene invece nelle prime due sezioni della raccolta: egli è talmente presente da impregnare i racconti della sua pietas, della sua compassione verso le anime sfortunate di cui racconta le sorti.

Ecco, dunque, l'orrore della Shoah: "qualcuno di loro [...] guardava le stelle e la luna [...] Uno sguardo d'angoscia e sconfitta dove il dio sembrava intimorito di fronte alle grida della furia e alla razzia della sapienza"; Arash, "Straniero, senza patria, clandestino", consapevole di essere uno tra i tanti poveri della città, sventurati senza un futuro. [...] la sua e la loro vita erano precipitate nell'abisso dell'insignificanza"; Ashid, "legato al bidone con la corda annerita", [...] Il grigio del cielo [...] una coperta di mare, il silenzio spezzato solo dal battito del suo cuore che freddo stava sospeso come lui aggrappato alla plastica nera"; il clochard Alan, assassinato da quattro balordi che gli fracassarono il cranio l'ultimo giorno di marzo: "Quindici euro il loro bottino per allungare la notte con l'ultima birra."; Victory Uwangue, 23 anni, stordita e data alle fiamme forse perché voleva opporsi allo sfruttamento: "Nessuna tregua per le fate migranti"; Alicia, che lascia l'Argentina per trovare fortuna a Berlino; Sara, che "puzza del carcere in cui era stata rinchiusa" per avere assassinato il compagno Agostino, e che, uscita di prigione, prende il treno per raggiungere il "mare bianco". Il tutto annaffiato di puro lirismo, di partecipe commozione e di rammarico per l'insensibilità che corrode gli animi rendendoli sempre più feroci e disumani. L'Autore riporta quanto scrive Michel Houellebecq in finale di "Serotonina": "E oggi capisco il punto di vista di Cristo, il suo ripetuto irritarsi di fronte all'insensibilità dei cuori: hanno tutti i segni, e non ne tengono conto. È proprio necessario, per giunta, che dia la mia vita per quei miserabili? È proprio necessario essere esplicito?"

La realtà sensibile è comunque il segno tangibile dell'esistenza di un mondo altro, armonioso, percepibile da uno sguardo attento, che oltrepassi la superficie delle cose. Scrive Bevelli: "I segni rimandano all'ancestrale e primitivo desiderio di riconciliazione con la terra, quando noi umani eravamo padroni e prigionieri, custodi timorosi e amorevoli, riverenti e attenti ad assecondare la natura in ogni sua mutazione." Fa da sfondo alla narrazione una Palermo che viene descritta in tutti i suoi più nascosti meandri, con tutte le sue contraddizioni, perfettamente speculari ai conflitti e alle incongruenze dell'animo dei protagonisti: "Palermo città d'afa che rallenta il battito, Palermo di cielo turchino che illumina le nuvole, Palermo di pietra e di latta che la sabbia ricopre".

Sempre nella terza sezione, nel racconto "Assolo. Studio d'improvvisazione", il Nostro raccoglie le sue riflessioni su ciò che aspetta l'uomo dopo la morte, e scrive: "Una cosa importante: non lasceremo traccia. Evaporeremo nell'aria, una nuvola leggera, veloce e trasparente andrà a ricongiungersi a chissà cosa nello spazio." [...] "La filosofia serve a trovare ragioni per durare all'affanno di questa giornata confusa, un'occasione per lasciare la traccia luminosa che potrebbe identificarci come esseri umani." Ecco allora in cosa si racchiude il messaggio che Oreste intende trasmettere al lettore attraverso la sua raccolta di racconti: occorre operare delle scelte che riconducano all'essenza celata sotto la spessa e grigia coltre del caos, per lasciare a chi viene dopo di noi un mondo non più appesantito dall'egotismo e dalle sovrastrutture, ma leggero, trasparente. "Le scelte", scrive Oreste, "anche quelle più banali, hanno un significato profondo, metafisico. Loro ci avvicinano a quella nostra vita più grande, intima, potente, che sta nascosta dentro di noi, o chissà dove, come un'ombra che si specchia e sorride alle nostre spalle."

"Il caldo esiste per farci soffrire", ma noi dobbiamo essere quella "brezza che arriva da chissà dove, da lontano, che [...] sfiora la pelle e scuote le foglie degli alberi e asciuga i sudori del giorno, scombinando il giro del mondo."

È necessario fare posto all'amore, che, scrive Bevelli, "qualche volta è una stretta di mano, un incontro di foglie che ingombrano il cammino, un fiato raccolto in uno sguardo, un abbraccio che scivola in discesa rotolando sulla quiete di un lago."



SOVRAESPOSIZIONE



Mauro Li Vigni

Cominciamo con il dire che ciò che troverete in questo articoletto non ha nulla di originale, per un semplice motivo: l'argomento è stato affrontato da

pensatori illustri che sull'argomento ne sanno molto più di me. "Allora perché lo hai scritto?", mi si potrebbe chiedere.

Domanda legittima.

Per riflettere insieme, nell'ambito di questa modesta rubrica, sul tema dei "social network". Quindi, eccoci qui.

Qualche tempo fa mi sono trovato in una di quelle situazioni in cui dovevo essere presentato al pubblico dall'uomo che aveva organizzato l'incontro e che di me conosceva quel poco che gli avevo raccontato nei minuti precedenti

l'inizio dell'evento. Dopo aver detto un paio di cose che riguardavano, a grandi linee, la mia vita personale e qualcosa sui miei libri, l'uomo in questione pronunciò una frase che tradì un'operazione che molti di noi fanno quando vogliono sapere qualcosa in più, e in anticipo, sulla persona che incontreranno, ovvero sfogliare le sue pagine Facebook, almeno quelle che si rendono visibili ai non amici. Anche lui, evidentemente, aveva spulciato il mio profilo FB rimanendone leggermente deluso. Ho desunto la sua delusione dalla seguente frase che mi riguardava: "Sulla sua pagina, però, non troverete nulla sulla sua vita personale". Quel "però" l'ho subito percepito anche come un complimento e non come la sottolineatura di una mancanza.

Spiegare il perché di questa percezione è per me facile. Semplicemente non ritengo sia necessario ingolfare la bacheca con informazioni del tutto prive di valore sulla mia vita familiare.

Faccio la vita che fanno più o meno tutti. Mi capita di rilassarmi con un bel libro durante l'estate seduto sulla sdraio, godo di un bel paesaggio montano, gusto dei buoni piatti, subisco piccoli soprusi, soffro una città incivile, mi stanco quando lavoro troppo, festeggio i compleanni dei miei familiari e via dicendo, esattamente come fanno tutte le altre persone. Non mi pare quindi ci sia nulla di eccezionale da raccontare della mia vita eccetto una cosa, per me importante: gli incontri che faccio in conseguenza della mia attività di scrittore. Di questi incontri voglio tenere nota fotografica sulla mia bacheca per una ragione semplice: rendere omaggio a chi mi ha fatto il regalo di leggere i miei libri. In questo modo, inoltre, tesso poco alla volta la mia rete di relazioni con persone con le quali sento di avere delle affinità culturali. Ma la presenza di questi post è comunque sporadica per due ragioni:

- a) perché non tutta la mia vita è fatta di scrittura e di presentazioni di libri;
- b) perché non avrei il tempo e la forza mentale per aggiungere un post al giorno.

Ho cominciato a riflettere in modo più approfondito a questo modo austero di usare i social dopo aver letto un bel romanzo dal titolo Figli della nuova India di Pankaj Mishra, scrittore e saggista indiano di cui vale la pena seguire le gesta letterarie. Tra i tanti temi interessanti affrontati dall'autore, mi è rimasto impresso il riferimento critico alla necessità che in molti sentono oggi di essere presenti sui social quotidianamente per tenere alta l'attenzione su sé stessi, come fossero un prodotto da vendere.

Sostiene Mishra per il tramite di uno dei personaggi a cui dà voce nel racconto, questi individui vanno considerati degli imprenditori impegnati a smerciare un oggetto immateriale rappresentato dalla propria immagine, la propria voce, le proprie (risibili) opinioni su argomenti di qualsiasi genere. Ma essere venditori di sé stessi di successo costringe a mostrarsi sulle pagine dei molteplici social in modo costante, oserei direi ossessivo, altrimenti il canale non decolla, i like gemono, i follower non si accumulano e si torna ad essere (meritatamente) uno tra i tanti. La visibilità mediatica, faticosamente guadagnata con molteplici post giornalieri, è animale famelico che va nutrito con regolarità, pena la sua morte rapida per consunzione. Occorre impegnarsi quindi con amore e un considerevole grado di forza fisica per produrre contenuti sempre nuovi da postare. Insomma un lavoraccio che rende la vita impossibile.

Personalmente non riuscirei mai a trovare le energie nervose per dire qualcosa di interessante o divertente o più semplicemente utile, ogni giorno, più volte al giorno. Se forzi la macchina, la qualità dell'eloquio infiacchisce, le tematiche si ripetono, l'aspetto fisico si deteriora insomma, si allunga il sugo perché è scarsa la trippa. Ma sarebbe sbagliato pensare che dinanzi a queste evenienze si produca un calo di interesse da parte del pubblico di socialnauti, anzi. I reel diventano interessanti per i più proprio quando appaiono in video senza trucco e parrucchetto, ti dilunghi in monologhi vuoti, crei aspettative senza mai gratificarle.

Forse – ma è solo un'ipotesi – questo successo dipende dal fatto che la gente trova in questi reel un'immagine di sé stessi, qualcuno che, come loro, è stanco, assonnato, leggermente demotivato, struccato, prolisso, confuso, inconsapevolmente razzista, ambivalente sul piano politico.

Tutte caratteristiche che passano in secondo piano quando si è felici di sentirsi parte di una piccola comunità.

Tutto questo desiderio discutibile di essere lì sul web dove, alla fine, ci stanno tutti, ma proprio tutti, mi ha fatto venire in mente il termine che dà il titolo a questo articolo: sovraesposizione.

Basta andare su un qualsiasi dizionario della lingua italiana per trovare come prima definizione del termine la seguente frase: "In fotografia, esposizione superiore a quella necessaria per ottenere un'immagine corretta." Nella versione online del dizionario Treccani si trova anche la seguente specifica che, per il nostro discorso, risulta particolarmente interessante:

"Nell'immagine l'eccessiva luminosità di alcune parti rende irriconoscibile i dettagli".

Il punto è proprio questo: l'irriconoscibilità dei dettagli quando ci si espone troppo. Il che può sembrare paradossale perché si ritiene che quando si fa vedere molto di qualcosa si offra la possibilità di osservare meglio non solo l'insieme ma anche i dettagli che compongono quell'insieme. Eppure le cose non stanno così perché bisogna tenere in considerazione, a mio avviso, due cose. La prima riguarda il fatto che i dettagli, quelli che contano, sono elementi spesso invisibili perché molto privati e immateriali. Pensate, solo per fare un esempio, al modo di considerare la presenza di persone straniere nella propria città. E' difficile capire cosa in realtà pensa una persona in merito, perché il razzismo non è un pensiero che si sventola ai quattro venti facilmente. Magari se ne parla in casa, al riparo di sguardi indiscreti, ci si apre con i familiari e con amici ritenuti vicini sul piano politico, ma in pubblico mai apertamente, salvo poi esercitare la propria xenofobia nel segreto delle urne.



Quindi la sovraesposizione sui social è un gioco di specchi che, invece di svelare, occulta, trasfigura, in definitiva confonde. L'immagine che stiamo guardando, il reel che stiamo apprezzando perché divertente, sorprendente, o semplicemente assurdo, sembra dirci tanto sul suo autore e sul prodotto che sta promuovendo, ma in realtà non dice niente sulle cose importanti, su quei dettagli che vengono offuscati dal bel montaggio, dalla prestanza fisica del parlante, dallo sfondo su cui si svolge la scena. Dettagli secondari capaci di rendere l'esperienza gradevole sì, ma allo stesso tempo ingannevole. Chi mai avrebbe pensato, solo per fare un esempio di cronaca, che dietro quell'atmosfera glamour prosociale costruita con maestria, ci fossero panettoni e pandori truffaldini? Se si considera inoltre la presenza recente dell'intelligenza artificiale andiamo ben oltre l'alterazione della realtà, la quale diventa illusoria al punto da rendere possibile far parlare in un inglese fluente fuori dalla sua portata un grande calciatore argentino – c'è chi dice il più grande di tutti – in occasione di una conferenza stampa.

Ritornando alle nostre definizioni del termine "sovraesposizione", possiamo riassumere dicendo che il fenomeno porta con sé due aspetti deleteri: il primo riguarda la sua capacità di corrompere l'immagine piuttosto che chiarirla; il secondo riguarda invece l'occultamento dei dettagli. Ma in fondo, in questa contemporaneità veloce e cialtrona, chi bada più ai dettagli? Forse chi della scrittura ne ha fatto un mestiere, ne ha più necessità di altri, di questo sono certo. Per scrivere non importa cosa, un saggio o un racconto, hai bisogno di conoscere infiniti dettagli i quali non finiranno certo nel tuo scritto, per ragioni di spazio, ma saranno fondamentali per avere la visione d'insieme necessaria a portare a termine un romanzo o un semplice articolo come questo.

Alla fine della fiera mi viene lo stupido sospetto che i social, usati in questo modo caratterizzato da sovraesposizione del mittente, finiscano con il fungere da maschera dietro cui nascondere la propria vita grama. Un reel fatto bene permette di far vedere la tua vita come quella che non è – se non in alcuni fugaci istanti – ovvero meravigliosa, ricca di esperienze esaltanti, luminescente, in una parola: invidiabile. Tutto questo mi rende triste.



ABITARE LA POESIA

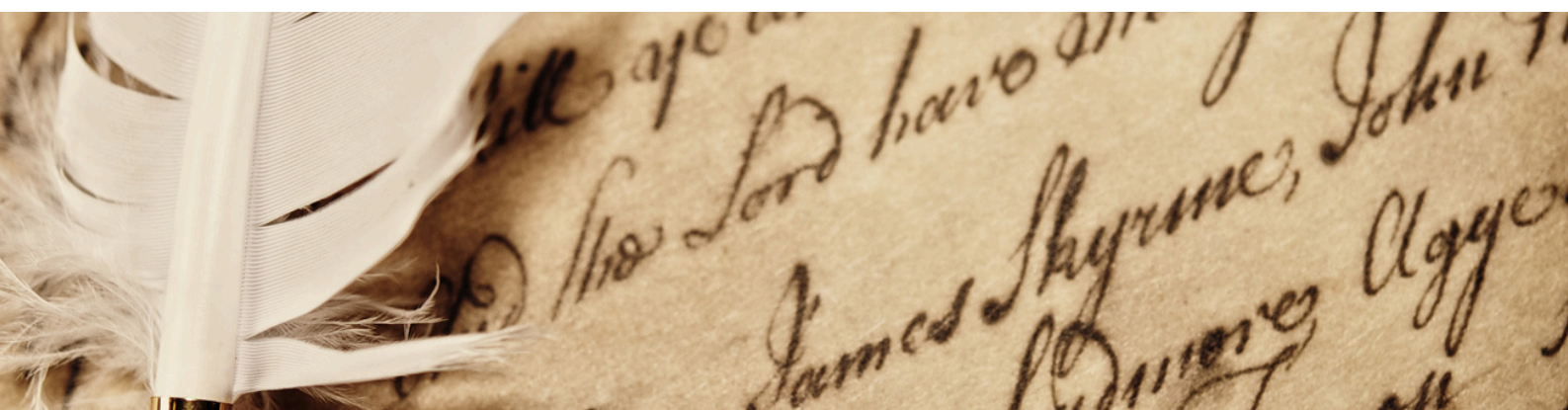
Gabriella Vicari



La poesia è un modo di stare al mondo, una vibrazione. Un'esperienza totale, che ci attraversa e ci dona il senso delle cose. Fare poesia è prendersi cura del senso, non lasciare cadere nulla nel vuoto. Che senso ha oggi, la poesia? Abitare poeticamente il mondo? Ha lo stesso senso che ha avuto per millenni? Dalla prima poetessa Eneida con la sua invocazione. Già allora e ancora oggi, la poesia consentiva la possibilità di dare voce alle eterne, radicali esigenze del cuore umano. Dal greco ποιεῖν, Creare, la poesia è rivelazione, poiché la parola si rivela attraverso la creazione, e in questo si volge all'essenza, in un vortice di immagini, energia, musica, un canto al mondo e del mondo. In questo tempo di massacri e orrori, che ha smarrito i sentieri della pace. Tocca a tutti noi rimanere sintonizzati e scavare la vita, sporcandosi le mani. La poesia, come affermò William Wordsworth, ...is the spontaneous overflow of powerful feelings: it takes its origin from emotion recollected in tranquillity. (...è il flusso spontaneo dei sentimenti: trae origine da un'emozione ricordata in tranquillità). Secondo me, lo scopo della poesia è conseguito quando e se questa emozione si manifesta anche in chi la legge. Ognuno può avere ispirazione poetica senza essere un poeta: la poesia è latente in molte persone.

Allora chi è il poeta? È qualcuno che ha deciso di andare oltre l'ispirazione e la traduce in parole. Un artigiano che dipinge, scolpisce con il linguaggio e scopre gli insoliti riverberi intorno a sé. È ammissibile che un autore, all'interno di una raccolta di componimenti poetici, aggiunga elementi esterni alla propria composizione con lo scopo di guidare il lettore a capire.

Io penso che forse non si dovrebbe disturbare questo delicato processo inondando il testo con chiarimenti. L'autore faccia l'autore. Le note e le spiegazioni lasciamole ai critici e ai vari commentatori a posteriori e in sede diversa. Altra cosa è consentire che il lettore venga a conoscenza della genesi della scintilla creativa, che cosa, cioè, può avere stimolato la trasformazione di uno stupore, di un'inquietudine, di un dolore o di una gioia da sentimento a espressione linguistica.



Questo tipo di informazione è importante secondo me perché può rappresentare la verifica dell'esistenza di corrispondenza autore-lettore, che è la forma più genuina del piacere che deriva da questo genere letterario. Per quanto mi riguarda non sempre la mia poesia nasce da occasioni ben precise. Ma quando ciò avviene, quando l'ispirazione è provocata da un evento preciso, da una visione, da uno stimolo concreto, io personalmente trovo sia un privilegio avere l'opportunità di condividere questi elementi con chi mi leggerà, per instaurare un'unione fra il mio sentire e quello di chi legge, per verificare la nostra simmetria intellettuale ed emotiva. Il catalizzatore che spesso facilita in me la trasformazione dei miei sentimenti in parole, può essere l'ascolto della musica, oppure quei momenti epifanici, inattesi, imprevedibili che accadono durante le variegata situazioni della vita. In un libro cartaceo penso sia opportuno che il testo poetico resti comunque separato da immagini e varie indicazioni per evitare di confondere i versi con elementi che possono costituire distrazione. Il lettore deve poter scegliere se e quando desidera lasciare i versi e approfondire diversamente il suo rapporto con l'autore. Attraverso l'arte, si misura la sensibilità e un nuovo modo di stare al mondo. La poesia dunque come atto di pace nel mondo e del mondo.. La parola poetica come cura e preghiera. Dalla nuova silloge Sostanza è luce, di seguito tre liriche.

SOSTANZA È LUCE

Il giorno tace ora che il raccolto matura.

Il cielo silenzioso

si stringe al petto

di generose nutrici.

Sostanza è luce

grazia sperata

in solide pietre biancastre.

La donna selvaggia

pianta i suoi semi

attende il sangue e la quiete.

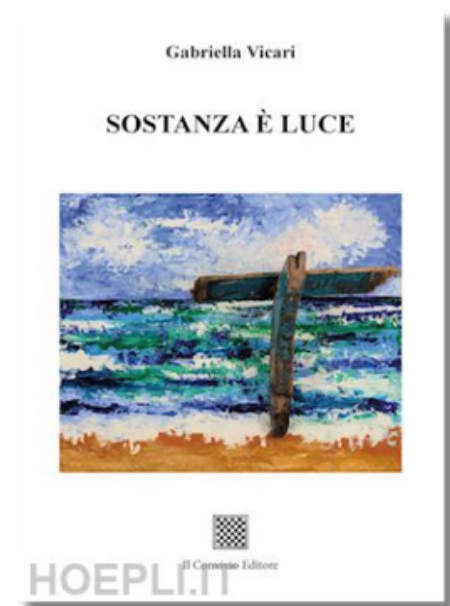
La notte uguale

guida l'oscurità

di paure infinite

per rinascere terra

armoniosa e feconda.



LE STELLE PREGANO

*26 febbraio. Alle vittime di Cutro
 Il vento urla
 la disperazione del mare.
 Madri in attesa
 sollevano il grido
 di solitudini infinite.
 Solchi nelle sorde coscienze,
 tramutano il miracolo divino
 in macello di sangue e sogni.
 Solitarie le stelle
 pregano il cielo
 affinché nasca
 nel grembo della notte
 il canto della vita.*

DONNE DIAMANTE

*In nome delle madri
 di figlie perdute, vinte, spezzate,
 come foglie d'autunno.
 In nome di bocche di rosa
 cucite dal sesso in sporche latrine.
 In nome di Giulia, Martina, Brunetta
 Marisa, Meena, Etlena, Mahsa.
 In nome di un fiore giallo sbiadito,
 di pieghe stirate da pesi nel cuore,
 di sogni incartati in stelle stagnola.
 In nome di selfie rimasti a guardare,
 di cuori e parole copiati a memoria.
 In nome di mascara sui libri di scuola
 di fiati cullati tra smalti e ferite.
 In nome delle donne diamante
 canto di primavera coraggiose
 salvezza e luce delle figlie del mondo.*



SOGNO O ABBAGLIO?

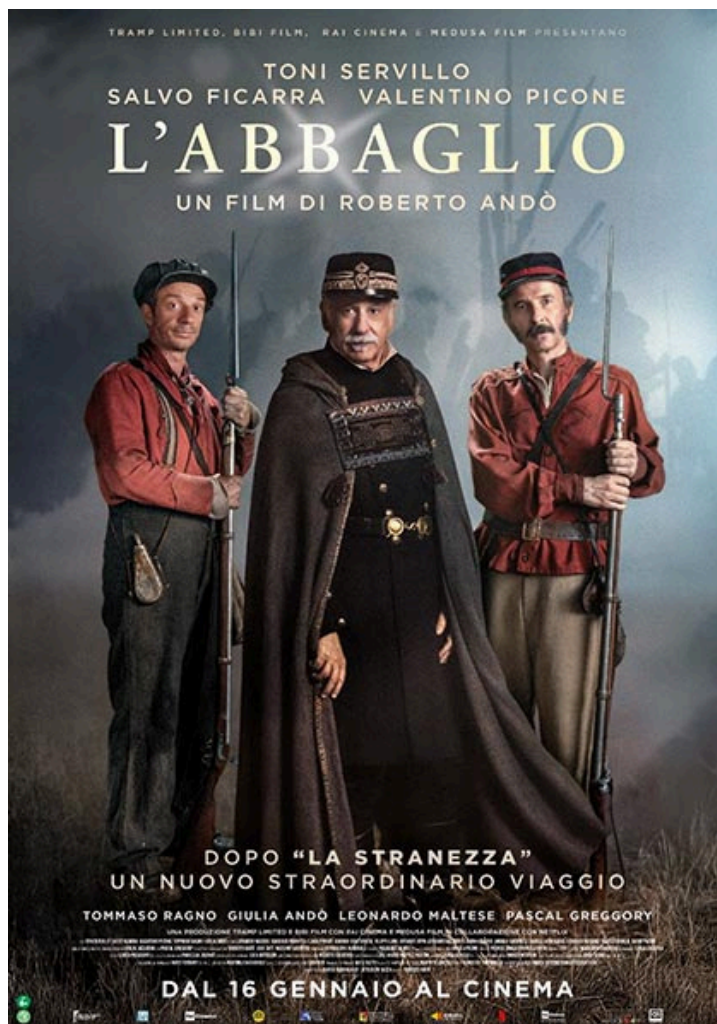
Rosella Corrado



Dopo *Il manoscritto del Principe* (2000) dedicato a Giuseppe Tomasi di Lampedusa e *La stranezza* (2022) dedicata a Luigi Pirandello, Roberto Andò ritorna alla sua Sicilia con *L'abbaglio* che racconta un episodio minore della Spedizione dei Mille, tratto dal racconto *Il silenzio di Leonardo Sciascia* del 1963, pubblicato postumo da Adelphi nella raccolta *Il fuoco nel mare* (2010). Protagonista è il colonnello Vincenzo Giordano Orsini, (interpretato da Toni Servillo) figura storica della Spedizione, aristocratico palermitano, democratico e mazziniano, animato dagli ideali risorgimentali di libertà, unità nazionale e riscatto sociale, definito da Andò *antigattopardo*, ma non accecato dalle ideologie e lucidamente consapevole sia delle difficoltà militari sia della complessità politica dell'impresa garibaldina e perciò intimamente logorato dal dubbio su quale sarà l'esito della rivoluzione che sta sostenendo. Al colonnello Orsini Andò affianca due figure d'invenzione Domenico Tricò (Salvo Ficarra) e Rosario Spitale (Valentino Picone) contadino l'uno, baro l'altro, soldati per caso, arruolatisi tra le fila dei volontari garibaldini al solo scopo di sbarcare in Sicilia per poi disertare e continuare in qualche modo a vivere la loro picaresca esistenza. Attraverso il duo Tricò-Spitale la Storia viene vista dal basso, da chi ha l'unica preoccupazione di riempire la pancia e salvare la pelle, mentre nei dialoghi del Colonnello Orsini con Garibaldi e soprattutto con il giovane tenente Ragozin (Leonardo Maltese) emergono gli ideali, la passione e il coraggio sino al sacrificio di sé, la speranza dei tanti giovani provenienti da ogni parte della penisola che la Storia la volevano cambiare. Il regista adotta quindi un doppio registro espressivo, alterna alto e basso, drammatico e comico, senza intaccare la fluidità della narrazione. Ne consegue un ritmo ora pausato - le scene dei due tangheri nei campi o nel convento - ora incalzante - le scene epiche dello sbarco o delle battaglie in campo aperto - animato dalla vibrante e appropriata colonna sonora (di Michele Braga ed Emanuele Bossi) che permette allo spettatore una fruizione attenta e godibile.

La formula già sperimentata ne *La stranezza* di veicolare un discorso alto, in quel caso critico letterario, attraverso una vicenda divertente e personaggi spassosi è riproposta ne *L'abbaglio* per raccontare un fatto storico trascurato della grande impresa garibaldina: la manovra diversiva del colonnello Orsini che ripiegò verso Corleone con una sparuta colonna di soldati, inseguita dall'esercito borbonico, permettendo così a Garibaldi di avanzare nella direzione di Palermo con il grosso del suo esercito. Ma i garibaldini come furono accolti dalla popolazione locale? Racconta Sciascia ne *Il silenzio e Andò* nel film che il paese di Giuliana, con i suoi notabili, non volle fornire alcun aiuto mentre il paese di Sambuca offrì generosa ospitalità, dando rifugio e cure ai soldati affamati e feriti nelle case più povere e perciò meno sospette ai Borbone.

Grazie alla originale chiave narrativa di *Andò*, uno dei momenti più alti della nostra Storia Unitaria viene raccontato con rigore e passione ed insieme con leggerezza, in un'alternanza di serio e di comico attraverso personaggi fortemente caratterizzati che esprimono punti di vista diversi. Il risultato è un film che diverte mentre induce a riflettere, non soltanto sulle dinamiche dei grandi eventi che si intrecciano con la microstoria degli uomini comuni, ma anche sull'oggi. Dove sono oggi i giovani disposti a sacrificarsi per un ideale? Orsini, pur essendo disincantato, dice al vicentino tenente Ragozin venuto in Sicilia a combattere per l'Unità: "la speranza che hai di cambiare il mondo tienitela stretta" e lo esorta anche a "mordere la vita". E' questo forse il messaggio più forte rivolto dal regista ai giovani di oggi attraverso il suo alter ego nel film, il colonnello Orsini.



Nello scarno panorama dei film storici sul Risorgimento, tra i quali ricordiamo il celebrativo Viva l'Italia di Rossellini del 1961, centenario dell'Unità, e Noi credevamo di Mario Martone del 2010, L'abbaglio si pone come film dovuto, necessario, perché - in un momento di facile revisionismo storico e diffuse nostalgie borboniche - rimette le cose a posto. Come Martone in Noi credevamo, Andò mostra ne L'abbaglio la forza degli ideali di tanti giovani volontari ma anche il loro fatale infrangersi contro la mediocrità e la corruzione diffusa, (palesi nell'epilogo del film nel 1880, quando Orsini ritrova i due impostori - che erano stati capaci di compiere un gesto eroico - ritornati alla loro istintiva vocazione all'imbroglio). "Sia il mio film che Noi credevamo di Mario Martone esprimono la disillusione sull'Unità d'Italia". Il titolo del film di Martone ha un duplice significato: noi avevamo una fede incrollabile, ritenevamo possibile un rinnovamento sociale, politico, economico, credevamo di costruire una nazione moderna, di unire un popolo attorno a nuovi ideali, di salvare i contadini dalla miseria, ma anche: noi ci illudevamo che tutto questo fosse possibile e siamo rimasti delusi. Il titolo L'abbaglio si collega al secondo significato di "noi credevamo" e Andò si pone nella scia degli autori siciliani che da Verga a De Roberto, da Pirandello a Sciascia, hanno espresso la loro disillusione postrisorgimentale. Tale cocente delusione però non sminuisce l'ammirazione per quegli uomini che lottarono per realizzare il sogno di un'Italia libera e unita e il cui coraggioso e generoso impegno civile rimane ancora oggi un modello. Ha detto Andò in una intervista che motivo del suo film è anche "rimettere insieme un sentimento nazionale".

Questo antidoto al revisionismo storico e alla autonomia differenziata Roberto Andò ci regala con il suo ultimo film e dobbiamo essergliene grati.



LA ZONA DI INTERESSE

LA RECENSIONE DI MARISA DI SIMONE



Ci sono date che sembrano essere diventate ricorrenze routinarie, commemorazioni ordinarie perché la ripetizione sembra averle rese meccaniche e scontate. Il 27 Gennaio è il giorno dell'album dell'umanità, per non dimenticare un passato di orrori che richiama il presente.

Jonathan Glazer ce lo racconta nel film "La zona d'interesse", ammonendoci a non usare il nostro perimetro di sicurezza come morte del pensiero critico.

La narrazione filmica ci accoglie con il nero sullo schermo, accompagnato dopo pochi minuti dalla musica atonale di Mica Levi, perché l'orrore del male non diventi scontato, una passeggiata sullo schermo. Piano uditivo e visivo sono costruiti per lanciare segnali a noi che tante volte abbiamo sperimentato sugli schermi grandi e piccoli l'orrore della Shoah e forse ci siamo abituati ad un racconto da messa in piega da parrucchiere. Glazer cerca altro, il punto di vista della zona confortevole contro la zona d'interesse. Perché non è il piano emozionale ad avere il sopravvento ma quello concettuale delle domande, della riflessione, dell'interpretazione.

Non è un pugno allo stomaco, forte intenso per il quale alla fine rimane solo un flebile ricordo. È un procedere lento, oltre quel significato letterale a cui ci ha abituati Dante e non solo. Si parte dal paradiso terrestre, Edwig la moglie di Hoss è la regina di Auschwitz. Si prende cura del giardino dell'Eden, della casa, aiutata da una servitù che può serenamente minacciare di mandare ai forni crematori come se fosse un banale licenziamento. L'inferno è dietro il muro che separa la bella villa della famiglia tedesca.



È lì, presente, insistente ma basta negarlo includendolo nella normalità o nascondere dietro il profumo di una rosa capace di coprire nell'immaginario il puzzo dei cadaveri che bruciano nelle camere, dove muore la nostra umanità.

Rudolf Hoss è un ufficiale nazista, ideatore dei campi di sterminio incaricato della gestione del campo di Auschwitz. Impegnato a perfezionare il metodo di eliminazione dei prigionieri tramite il gas Zyklon B e la costruzione dei forni crematori. Hoss è il buon padre di famiglia che la sera racconta le favole ai suoi figli per regalarli un dolce sonno ma oltre il giardino è il carnefice, incapace di riconoscere negli occhi di un altro bambino quelli dei suoi figli. Varcata la soglia della zona confortevole per raggiungere la zona d'interesse, Hoss indosserà un'altra maschera. Il contrasto fa saltare la normale quotidianità della vita di una famiglia attraverso alcuni segnali disseminati nelle scene della casa, del giardino e della gita al lago. La cenere di corpi bruciati è il fertilizzante usato per concimare le piante del paradiso terrestre, i denti dei morti/viventi sono i giocattoli dei figli di Hoss, la provenienza della pelliccia, sottratta a qualche prigioniera del campo infernale, è la vanità dimentica del male.

L'occhio cinematografico procede in un climax ascendente, Hoss svolge un lavoro come tanti altri, pensare come uccidere in modo efficace ed efficiente è solo un incarico da eseguire, da svolgere alla perfezione. Ma il gioco perverso del nascondere, del coprire, del sotterrare l'orrore dello sterminio vivendo una quotidianità cieca e sorda al male raggiunge il suo culmine. Nell'ultima sequenza Glazer con un flashforward ci trasporta ai nostri giorni mostrandoci un gruppo di custodi intento a pulire il museo di Auschwitz-Birkenau. Che significa? Perché? Un monito alla nostra memoria, alle nostre vite che corrono il rischio di normalizzare il disumano, di nascondere dentro il perimetro di una comoda vita quotidiana. Hoss ha provato a farlo ma il suo corpo reagisce e vomita tutto l'orrore che ha respirato, mangiato, assorbito il suo corpo ma non la sua coscienza.

★★★★★
- BBC

15 CANDIDATURE PREMI OSCAR® 2024
MIGLIOR FILM
MIGLIOR REGIA - MIGLIOR FILM INTERNAZIONALE
MIGLIOR SCENEGGIATURA NON ORIGINALE - MIGLIOR SONORO

★★★★★
- TIME OUT

LA ZONA D'INTERESSE

UN FILM DI **JONATHAN GLAZER** AL CINEMA DAL **22 FEBBRAIO**

FESTIVAL DI CANNES GRAND PRIX 2023

FESTA DEL CINEMA DI ROMA 2023

MPA

UNIPOL DIGITAL

www.unipol.it

NON ESCLUDO IL RITORNO: LA RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO



Già il titolo del romanzo "Non escludo il ritorno" ci immerge in un contesto onirico/ surreale e suggerisce lo snodo della trama intorno a qualcuno passato a miglior vita che non esclude di poter tornare. Originale anche l'incipit del testo che vede la protagonista, Adriana Paleologo, in seduta da una psicoterapeuta, regredire con la voce di una bambina, Vanda, uccisa all'età di dodici anni, che parla in prima persona, sequenza che si ripropone, con andamento circolare, anche nella parte conclusiva del romanzo. L'autrice ci dà subito le coordinate spazio – temporali dell'evento drammatico. Vanda Serra, figlia del sindaco, è stata uccisa in un piccolo paese della Sardegna il sette gennaio del 1925 e sono stati accusati dell'omicidio un prete e la sua amante. Ancor più originale il metodo con cui viene imbastito il giallo con il ricorso al reperimento di un fascicolo, di manzoniana memoria, da cui parte la ricerca del personaggio protagonista, la dottoressa Adriana Paleologo su cui ruota tutto l'asse narrativo del romanzo. Ad Adriana, per caso, viene dato dall'amico Enrico, amante di manoscritti autografi, un fascicolo, il modello ventisette bis, che attira la sua curiosità e in cui è scritto il cognome di Farinacci, un gerarca fascista, che richiede una grazia per un prete accusato di un delitto e condannato all'ergastolo. Da qui si snodano da parte di Adriana ricerche, ricostruzioni, analisi di documenti e verbali dell'epoca, ricorrendo anche ad una sensitiva e a sedute con una psicoterapeuta che saranno risolutive ai fini dell'indagine con un finale a sorpresa e con coinvolgenti dinamiche investigative. Sensazioni e suspense coinvolgono il lettore in questa ricerca spasmodica di Adriana che vuole conoscere, a tutti i costi, la verità di questo fatto drammatico avvenuto novant'anni prima in un preciso contesto storico, l'età del fascismo. La protagonista /detective apprende dal parroco di questo piccolo paese Aitadei che il prete, condannato all'ergastolo, è stato graziato. Dopo la richiesta di grazia di due papi e di un gerarca fascista la grazia è stata concessa e il prete ha celebrato la sua prima messa proprio nel giorno in cui ad Adriana è nato suo figlio. Una serie di strane coincidenze, pertanto, che si verificano nel corso dell'indagine, la sorprendono coinvolgendola sempre più. Nella soluzione del caso vengono impiegati moderni mezzi tecnologici, un astrofisico ed una sensitiva, Bruna, sua amica. Un caleidoscopio di personaggi si avvicendano nel romanzo rendendo con le loro connotazioni caratteriali e psicologiche magica la trama.

Attraverso il giallo scorre la vita di tutto un paese e l'autrice ci offre un affresco socio – antropologico di questo immaginifico paesino, Aitadei, dove la vita scorre lenta e da cui emergono, accanto alla protagonista, un caleidoscopio di personaggi secondari, pastori, ricamatrici, accabadore, insieme a tipici strumenti della cultura contadina sarda, un paese i cui abitanti conoscono solo nel ricordo il tragico evento ma di cui non amano parlare. Il testo, inoltre, affronta nell'ambito del genere giallo problematiche diverse e scottanti. Ci offre, infatti, uno spaccato del ruolo di subalternità e di emarginazione socio-culturale in cui era relegata la donna sarda nei primi anni del Novecento nell'ambito della famiglia, dei rapporti coniugali, della società e della cultura. Amalia, ad esempio, madre di Vanda, la bambina uccisa, che spicca per superiorità intellettuale, essendo una maestra, è un'esclusa, un'emarginata in seno alla famiglia e alla società. Malvista dalle serve con cui il marito la tradisce, a poco a poco si instaura tra lei e il marito una distanza affettiva che tra liti e incomprensioni si concretizza con la fuga del personaggio. Viene dunque reputata dalla società, come tanti altri personaggi letterari, una ribelle, come Vanna protagonista del romanzo "Casa paterna" di Maria Messina, o come la Nora di "Casa di Bambola" di Ibsen, o ancora come Sibilla, intorno a cui si focalizza la trama del romanzo "Una donna" di Sibilla Aleramo, un campionario di personaggi emblematici della condizione della donna nei primi anni del Novecento. Ciò che bisogna mettere in rilievo però è la sapiente strategia narrativa a cui ricorre l'autrice per lo svolgimento del giallo ricco di intrighi e di suspense. La narrazione è arricchita da inserti storici e approfondimenti psicologici dei personaggi che evidenziano come l'autrice spazi in più ambiti superando ogni confine di genere e sfociando in un ibridismo pluridiscorsivo. La novità della sua prosa, inoltre, è quella di mettere in discussione tutto un universo di convinzioni e convenzioni rassicurante. Si sgretola, tout court, quel muro indefinito che ci divide dall'oltre e, in questo tentativo di superare la finitudine umana si sentono inevitabili echi delle filosofie di Schopenhauer, di Nietzsche, che inducono il lettore a profonde riflessioni che aprono finestre impalpabili sul metafisico, sul mistero di vite pregresse, sulla trasmigrazione dell'anima. Tali contenuti sono esposti con ricercato virtuosismo stilistico. L'autrice destruttura, infatti, l'impianto narrativo tradizionale in cui le sequenze sono cronologicamente ordinate, operando uno scarto tra fabula ed intreccio e inserendo flash back memoriali, dialoghi serrati, ampie descrizioni e riflessioni. Si evidenzia l'uso di una lingua variegata e seducente e di un ritmo narrativo ora più lento ora più incalzante a seconda degli eventi narrati ma con quella leggerezza, tanto raccomandata da Calvino, che affascina il lettore. Nell'ambito della storia poi, si opera quello che Tolkien definisce "Il vizio segreto di ogni buon scrittore" e che consiste nell'uso di figure retoriche che conferiscono ritmo e musicalità alla narrazione. Ed ecco gli innumerevoli paragoni, le anafore, gli ossimori, in cui si amalgamano detti e modi di dire della lingua sarda che, a tratti, evocano le magiche atmosfere spaziali ed immaginative di Michela Murgia.

La narrazione, inoltre, procede a quadri, con una tecnica quasi cinematografica, in cui l'autrice monta sapientemente le varie sequenze narrative combinando una successione di storie, relative ai vari personaggi, visibilmente interconnesse. Anche il nome conferito ai luoghi descritti come il piccolo paese in cui si svolge l'azione, Aitadei o l'onomastica dei personaggi come Spanu, Ziulu, Salis, rende ogni pagina, sullo sfondo paesaggistico della Sardegna, quasi un canto per l'accentuata musicalità, per il lessico asciutto, adeguato, da cui fanno capolino lessemi sardi e proverbi che conferiscono ulteriore musicalità al ritmo cadenzato, fluido, avvolgente dell'intreccio. La seduzione della prosa di Claudia Origoni consiste, inoltre, nell'affiorare, tra le righe, del suo punto di vista che sembra guardare con sguardo indulgente i suoi personaggi. Come in un quadro di Chagall lei si eleva al di sopra delle creature nate dalla sua penna, in particolare di Adriana, che ha un ruolo preponderante nel testo e sembra che, abbandonando la sua fisicità, la accompagni, quasi suo alter ego nel districarsi della storia, in cui trasferisce l'ansia della ricerca e l'emozione delle gradualità scoperte con risvolti accattivanti e coinvolgenti. Mediate dal personaggio di Adriana, anche lei scrittrice, traspaiono le sensazioni dell'autrice e i suoi dubbi. Il testo è dunque il sismografo del suo sentire e della sua visione del mondo in cui suoni, colori, profumi degli spazi narrati, prendono forma ammaliando il lettore. Le immagini dei luoghi descritti durante i suoi viaggi di ricerca, si intersecano, creando un tempo fatto di remote memorie e ogni luogo, investito della sua carica emotiva si trasforma in simbolo. Il suo è l'esperimento narrato di un realismo metafisico in cui si mescolano inspiegabilmente e si sovrappongono due piani, il reale e il metafisico e in cui le coordinate spazio-temporali finiscono per annullarsi creando un mondo dove tutto è possibile. Circola tra le righe un messaggio di speranza. Si può essere in pace con sé stessi perdonando gli altri anche dopo un episodio drammatico e tragico come quello di Vanda. Il romanzo è tout court un'opera intrisa di pregnante lirismo con una trama appassionante che è un'esplosione poetica di sensazioni.



I "MURI A SECCO" DEL TERRITORIO IBLEO

GIUSEPPE MACAUDA



Il viaggiatore che si trova ad attraversare il territorio ibleo si rende immediatamente conto che i caratteri distintivi, che rendono inconfondibile il paesaggio sono due: i carrubi secolari e i muri a secco.

I muretti di pietra calcarea ricamano il territorio con un effetto di spettacolare bellezza, che da sempre ispira pittori, fotografi e poeti.

La ragione della fitta ragnatela di muri va ricercata nella formazione, sin dalla prima metà del '500, di una classe di piccoli proprietari terrieri che, in seguito alla diffusione dell'enfiteusi, frazionarono i feudi, delimitando con le strutture murarie le nuove piccole proprietà.

Tale origine è stata confermata da diversi ricercatori, che nell'Archivio storico di Modica hanno trovato gli atti relativi al fenomeno socio-economico. Significativo, in tal senso, appare un bando comitale del 1562, che ai contadini neoproprietari così intimava: "ogne uno che havi accettato terri, quelli di jano circumdari di mura o di fossati..."

La concessione in larga scala delle terre della Contea in enfiteusi cambiò l'aspetto dell'altopiano ragusano. Nel contratto enfiteutico, adottato dai Conti di Modica, fra le migliori era previsto l'allevamento di animali, per garantire la concimazione dei terreni da coltivare a grano. Nacquero così le chiuse, che mediante la delimitazione dei singoli appezzamenti permettevano il pascolo dei bovini e degli ovini.

Nel suo viaggio in Sicilia (1808), Paolo Balsamo descrive il territorio ibleo con chiara ammirazione: "... la popolata e fruttifera pianura di Ragusa, è divisa in masserie di venti, trenta, cinquanta e più salme; e queste sono partite in campicelli di due o di tre salme chiusi con muriccioli di pietre sovrapposte le une alle altre senza cemento; e fa veramente piacere il mirare, in quelle utilissime chiusure, lussureggianti biade e legumi..."

Gli operosi contadini modicani e ragusani da secoli spietrano, con fatica e determinazione, i loro campi per liberare il terreno da adibire al pascolo. Nel territorio ibleo non esistono i pascoli perenni come sulle Alpi, ma solo i riposi pascolativi finalizzati a restituire vigore al terreno sfruttato dalla coltivazione dei cereali.

Le pietre raccolte vengono utilizzate per costruire i muri a secco, eleganti strutture architettoniche rurali, capaci di delimitare le proprietà, permettere la rotazione delle colture agrarie e ridurre i danni delle piogge torrenziali.

Confinando le stradelle interpoderali ("trazzere") e le piante da proteggere (mannaruna) tutt'oggi i manufatti di pietra calcarea consentono il pascolo brado dei bovini di razza modicana senza la necessità della custodia.



Il muro a secco ibleo è costruito con pietre di varia forma e dimensione, opportunamente sagomate ed incastrate da mani sapienti, senza uso di leganti o malte di alcun genere.

I "murassicari" sono dei muratori specializzati, veri artisti della lavorazione della pietra grezza, di calcare duro, estratta generalmente "in loco".

Dopo aver predisposto il "letto", tramite un fossato, il "mastro", utilizzando solo il martello da taglio, sistema prima i conci più grandi, detti "tistati", ai bordi della base. Quindi procede incastrando ai due lati le grosse pietre che determinano all'esterno le due facce e un interno vuoto, detto "a cascia". Questa viene poi riempita dai giovani apprendisti con pietre di scarto, chiamate "mazzacani". Gli interstizi rimasti nelle due facce vengono chiusi tramite scaglie scelte con perizia per elevare l'aspetto estetico. Raggiunta l'altezza di circa un metro, il muro viene completato con eleganti pietre di chiusura di forma semicircolare, dette "traverse", curate come la conclusione di un racconto. Quando il muro deve proteggere un ovile aumenta di altezza, in tal caso nella parte superiore presenta lastre di pietra acuminate e sporgenti (i paralupi) per impedire l'accesso alle volpi e ai lupi.

Paolo Tiralongo, nella sua interessante pubblicazione "Pietra su pietra", negli anni Novanta, ha documentato con fotografie di rara bellezza gli elementi caratterizzanti l'architettura rurale dell'area iblea che comprende: muri, mannaruna, muragghi, capanni e niviere.

Anche i muragghi, che oggi sembrano indispensabili monumenti, sono nati per sistemare in modo ordinato le pietre raccolte nei campi dissodati. Si presentano come imponenti torri a tronco di cono con scale a spirale, che colpiscono particolarmente per il valore estetico, richiamando alla mente, in alcuni casi, i manufatti aztechi. Un tempo nel comune di Ragusa erano assai numerosi, ma nella seconda metà del secolo scorso molti di essi sono stati assurdamente demoliti per produrre pietrisco.

Per Giorgio Flaccavento, appassionato etnoantropologo, i muragghi nati per una funzione utilitaria, in contrada Tribastone finiscono per acquisire soprattutto un valore ornamentale.

Le pratiche tradizionali tramandate dai "mastri" di generazione in generazione, hanno permesso alla campagna iblea di conservare integri molti aspetti naturali del territorio, testimonianza fedele del paesaggio originario dell'antica Contea di Modica.



L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE A SERVIZIO DELL'ARTE

La redazione

"la pittura è una poesia silenziosa e la poesia una pittura che parla, giacché le azioni che il pittore mostra mentre si producono, le parole le riferiscono e le descrivono quando si siano prodotte"
(Plutarco)

E' possibile tramutare le parole in immagini?

E' questa la sfida dichiarata in una inedita esposizione di immagini generate con tecniche di Intelligenza Artificiale a partire da testi poetici.

Anche agli occhi di un profano, risulta stupefacente il livello di sofisticazione al quale le macchine sono giunte nella interpretazione della parola umana. L'era delle difficoltà semantiche sembra già archiviata e i raffinati algoritmi odierni sono in grado di interpretare anche la poesia di autori ermetici, nella quale le parole scritte sono quasi i punti di un gioco sparsi in un foglio bianco, un universo nel quale il vuoto sovrasta il pieno e l'immagine nascosta si svela soltanto quando tutti i segmenti siano stati tracciati.

Una frase può rendere pienamente il senso di ciò. Nel corso di un dialogo con IA, l'autore ha chiesto alla macchina se avesse difficoltà a interpretare il testo poetico, per poi generare una immagine coerente con la poesia. La risposta, sintetica e precisa, non potrebbe essere più emozionante:



“Per un’IA, interpretare questi versi significa cogliere una struttura di significati che va oltre le parole. La sintesi estrema del testo richiede una capacità di leggere il silenzio che riempie lo spazio tra i versi. Non c’è azione, non c’è descrizione diretta; tutto è ridotto all’essenziale. Per comprendere appieno, l’IA dovrebbe riconoscere come ogni parola racchiuda una serie di emozioni umane: lo stupore, la meraviglia, il senso di connessione con il mondo. Ma per un sistema che non può sperimentare l’immensità o l’illuminazione, si tratta di un concetto difficile da afferrare nella sua totalità. Il rischio, per l’Intelligenza Artificiale, è di fermarsi al significato letterale, senza intuire il senso di vertigine, la fusione tra l’io e il mondo, l’emozione che scaturisce dall’esperienza di una luce così vasta da sembrare infinita. Interpretare un testo ermetico, quindi, è come scoprire il significato di un segreto che non si svela mai completamente, e che proprio in questo risiede il suo potere evocativo”

dal 7 al 18
M A R Z O
2 0 2 5

P A R O L E D I P I N T E
Robografie di Santi Sparta

Poesia e Intelligenza artificiale

OPENING
7 MARZO
H: 18,30

Lun/Ven 9,30-13,00
16,30-20,00
Sab 16,30-20,00

Via Firenze 229 B/C Catania

 **fil rouge**
project

15/02/2025

#18

FEBBRAIO

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

Un libro è una luce che
squarcia il buio delle nostre
paure